

DICEMBRE 2009  
Anno XXXIII (LXIII) N. 698

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (5) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
PRENDIAMO UNA PARABOLA (1) <i>Eva Maio</i>	pag. 4
FEDELTÀ (4) <i>Giampiero Bof</i>	pag. 6
UN PRETE SE NE VA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 8
UN BAMBINO AVVOLTO IN FASCE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 8
LA FEBBRE DI INIZIO MILLENNIO <i>Mario Cipolla</i>	pag. 9
POESIE	pag. 10
CHI ASCOLTA VOI ASCOLTA ME <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
LA PREGHIERA DI UN POETA VILLANO <i>Aldo Badini</i>	pag. 14
AUTORITÀ E LEADERSHIP TRA DEFERENZA E AFFETTO <i>Luigi Ghia</i>	pag. 15
UN ISRAELIANO PARTICOLARE (2) <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 16
COERENZA VO' CERCANDO <i>Dario Beruto</i>	pag. 18
PER UN'IMMAGINE CREATIVA DEL CRISTIANESIMO <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 19

Lo Stato totalitario è stato l'ossessione e l'incubo di tutti coloro che hanno combattuto il fascismo, la democrazia era la loro speranza e il loro impegno.

Oggi numerosi osservatori danno l'allarme per una democrazia alla deriva. Assistiamo al tentativo di esautorare il parlamento a colpi di maggioranza sulla base dell'abbiamo il popolo dalla nostra parte, al conflitto tra il potere esecutivo e legislativo, e tra il governo e il Presidente della Repubblica. E subito per la seconda volta il gallo cantò (Mc 14, 72), sul frontespizio di questa rivista dal 1946, è per noi sollecitazione a essere vigili e partigiani con coloro che desiderano salvaguardare e promuovere un bene per tutti e di tutti come la democrazia. Ma per farlo occorre una lucida analisi sui pericoli e il coraggio di non demonizzare l'avversario.

Quando i parlamentari della destra vantano di avere "il popolo dalla loro parte", esagerano, ma dicono anche una parte di verità. Le elezioni hanno chiaramente indicato che una maggioranza di italiani si identifica nelle linee portanti della destra. Non tutti gli italiani; l'Italia è un Paese diviso, ma sarebbe un errore pensare che il "Berlusconismo" sia un fenomeno che si alimenta solo di pregi e difetti del suo Leader. Ed è appunto per questo che i vari proclami di tendenza populistica costituiscono un rischio per la democrazia.

La mancata mobilitazione popolare per appoggiare un'azione parlamentare sulla regolamentazione del conflitto di interessi, e davanti all'approvazione di una indecorosa legge elettorale, sono fatti che pongono sotto accusa tutta la nostra classe dirigente politica e lasciano spazio a pensieri sull'esistenza di forti interessi bipartisan.

I mezzi di comunicazione e di formazione della pubblica opinione possono essere usati per infondere vitalità alla democrazia, ma la possono anche svilire. La ricerca spasmodica del consenso immediato a proprio uso e consumo è purtroppo ancora un vizio bipartisan. Il risultato è una democrazia incapace di affrontare i problemi di fondo della società, del lavoro, della cultura e dell'ambiente.

La democrazia si deve rinnovare, le riforme relative alla legge elettorale, alla giustizia e a una parte della Costituzione sono necessarie, ma per realizzarle occorre molta cautela e vigilanza da parte di tutti. Prima di toccare la Costituzione in un senso o nell'altro occorre che nella nostra società si sviluppino quelle garanzie date dalla divisione dei poteri e da una larga base avvertita e consapevole.

Tra i molti e possibili interventi ci sembra utile segnalare due punti: il primo è la condivisione e l'aiuto alla soluzione dei bisogni reali della gente. Il secondo è una maggiore attenzione al potenziamento di attività di persone di buona volontà che alimentano, nel solco del bene pubblico nazionale e internazionale, la nostra coscienza civica. Come hanno dimostrato le recenti elezioni primarie per il segretario del PD, è questa coscienza civile e storica che aiuta la democrazia a diventare salda. È questa coscienza che ci avverte dei rischi che sono in noi: passività, pigrizia accomodante, voglia di conservare i privilegi, indifferenza. Sarà questo pungolo a farci dire basta, questo Paese è di tutti coloro che lo abitano e vi lavorano e non solo di chi lo sfrutta e lo considera suo per mandato plebiscitario.

## ■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### L'AVVENTO

**L'**Avvento? Se si facesse un test d'ortografia, è probabile che avanti, con un «a», raggiungerebbe un tasso elevato (1). Nell'opinione pubblica queste quattro settimane sono semplicemente «l'avanti-Natale» e non «l'Avvento di Natale», ossia *l'avvenimento di Dio*, il tempo della venuta di Dio.

La parola «avvento» viene dal latino «adventus», «arrivo». Designava anzitutto «Natale», il momento dell'arrivo di Dio sulla terra, quello in cui «il Verbo si fa carne». A poco a poco, è servita a denominare il periodo preparatorio a Natale, come un'anticipazione della festa.

Si chiamarono quelle settimane anche la «Quaresima di San Martino» perché il primo concilio di Mâconnais nel 582 prescriveva la penitenza e il digiuno dalla festa di San Martino (11 novembre) fino a Natale, pratica che si diffuse in Francia, poi in Inghilterra e in Italia.

L'Avvento è il tempo in cui i cristiani si dicono: «Il Signore viene», e ciò in compagnia dei profeti Isaia, Geremia. E anche di Maria e di Giovanni Battista. *Hyacinthe Vulliez*

(1) In francese *avent* (avvento) e *avant* (avanti, prima) si pronunciano quasi allo stesso modo (n.d.t.).

### UNA SORGENTE ENERGETICA INESAURIBILE (Lc 3,10-18)

**M**ancherà benzina, nafta, “greggio”? Questa domanda ritorna spesso nei paesi industrializzati. Ci si accorge che le “risorse energetiche”, sperperate da decenni, minacciano di ridursi pericolosamente un giorno. I nostri nipoti ritorneranno verso l'età della pietra? Che fare?

Venti secoli fa, in Palestina, le folle inquiete ponevano già la domanda: «Che fare?». L'energia che sembrava esaurirsi allora non era quella che fa girare i motori, ma quella che fa vivere gli uomini e le società. Il popolo ebreo, sotto il giogo dei Romani, aveva la sensazione di essere in un vicolo cieco, senza avvenire: perdeva il gusto di vivere.

In quel tempo un profeta, sulle rive del Giordano, annunciava una rigenerazione: per far nascere l'Israele dell'avvenire immergeva gli uomini nell'acqua e li faceva risorgere verso una vita nuova. Morte e resurrezione.

Ma dopo, «che fare»? quale sarebbe stata l'energia di questa esistenza ricevuta di nuovo?

Le risposte di Giovanni Battista lasciano intravedere la società di allora: ricchezza e estrema miseria, oppressione fiscale, violenza... Che direbbe davanti al mondo d'oggi in cui i rapporti tra classi e nazioni sono determinati così brutalmente dal denaro, le pressioni economiche, la potenza militare?

Giovanni Battista, paradossalmente, si rivolge a tre categorie di uomini che sembrano le più impantanate nella vecchia umanità: i possidenti, gli esattori d'imposte, i soldati. Gesù,

anche lui, presterà un'attenzione privilegiata ai «peccatori», agli «esclusi», agli uomini perduti. Per rovesciare ogni barriera e portare la linfa di umanità nuova persino là dove il degrado sembrava definitivo.

### *Indicazioni davvero scontate?*

«Maestro, che cosa dobbiamo fare?». le risposte sono quasi deludenti per semplicità: condividere, essere onesti, rispettare. Non è nuovo ed è sempre nuovo. Queste parole banali aprono per sempre strade d'umanità: «Non fate violenza né torto a nessuno, non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato... se qualcuno ha due tuniche, se qualcuno ha di che mangiare, lo condivide». Nelle relazioni tra gli individui, e più ancora tra i gruppi e le nazioni, questi inviti non restano prospettive d'avvenire da perseguire incessantemente?

Ma al cuore di questa umanità che si vorrebbe onesta e fraterna, Giovanni Battista libererà un'altra energia, capace di trasformare queste «folle» in un «popolo» e di cambiare l'aspettativa spenta in attesa vigorosa: «Viene colui che è più forte di me... Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco; egli ha in mano il ventilabro».

Quelli che avranno tentato di condividere, di essere onesti, di rispettare, «Egli» li trasformerà nello Spirito e nel fuoco. All'iniziativa modesta degli uomini risponderà l'iniziativa folgorante di Dio.

Per gli ascoltatori di Giovanni Battista, e anche per le prime generazioni cristiane, Gesù è al futuro, viene dall'avvenire. Sulle aie dell'umanità, spulerà il grano a tutti i venti della storia.

L'energia inesauribile che raccoglie e anima il popolo è questa notizia incredibile, mai assimilata: nel cuore degli slanci e degli sforzi verso un'umanità più umana, qualcuno viene. All'umanità intera, attraverso spazio e tempo, si potrebbe far dire la frase del poeta: «Sento nel mio petto i passi di uno che passeggia». *Gérard Bessière*

### UN SEGNO DA NON CANCELLARE (Is 9, 1-3.5-6; Tt 2, 11-14; Lc 3, 2-14)

**Q**uesto il segno, questo il segno che siamo venuti a vedere: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

È questo il segno e non possiamo cambiarlo, e non possiamo attenuarlo, addolcirlo. Tradiremmo la memoria. Forse in parte l'abbiamo tradita, portando questa nascita fuori della grotta buia, in cui è avvenuta per colpa di un'esclusione: «non c'era posto per loro nell'albergo». Non c'era posto perché non c'erano soldi; con i soldi infatti si fa tutto, si trova posto.

Lasciamo questo sconcerto al Natale, se vogliamo che sia quello di Cristo: Lui, la Parola eterna, che è dall'inizio, eccolo bambino, incapace di parlare, senza parola, Lui l'eterna Parola. Quasi, lasciatemelo dire, un oscuramento di Dio!

Noi abbiamo illuminato la grotta e la mangiatoia, ma i vangeli non parlano di luce nella grotta, la grotta rimane buia. E

la mangiatoia di paglia rimane di paglia, non cambia perché c'è Dio.

La luce di cui parlano i vangeli è altrove, o, se volete, è dentro il mistero di questo bambino, di questa nascita.

La luce è sui pastori in guardia nella notte vicino al gregge, la luce su di loro, che non godevano di buona fama, «la gloria del Signore li avvolse di luce».

Come a dire che la nascita di questo bambino racconta la luce per tutti: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,19).

Noi contempliamo questa nascita e la luce avviene dentro di noi.

### *l'amore lo porti tutti i giorni*

Scrivono Olivier Clement, teologo ortodosso: «No, non siamo orfani. Dio, a partire dalla nascita di Gesù, non è più un Dio lontano, riservato a qualche mistico o soltanto agli iniziati. Egli è così vicino... un volto, e dunque ogni volto, un po' di paglia, qualche bestia e gli uomini che sanno bene come esse vedano l'invisibile, e una stella, e gli uomini che scrutano le stelle. L'esistenza intera trasfigurata per l'eternità... Tutto è accaduto nel silenzio. È necessario tacere. E partire nell'oscurità, fiduciosi, perché la 'stella del mattino' è sorta anche nei nostri cuori» (O. Clement, «Le feste cristiane», pag. 25).

Oggi con questa nascita la stella del mattino è sorta nei nostri cuori.

Per essere fedeli alla memoria della nascita vera di Gesù non possiamo cancellare questa connessione tra la sua nascita e la povertà, tra la sua nascita e la preferenza per gli ultimi.

Voi mi direte: il Natale anche su di noi ha l'effetto di risvegliare sentimenti buoni. Ed è vero. Ma a me è rimasta nel cuore la risposta che diede anni fa un ragazzo dei nostri, sette anni. Diceva: «Davvero c'è una differenza grande tra il Babbo Natale e Gesù: il Babbo Natale porta doni, Gesù porta amore».

Folgorante! I doni si portano un giorno, l'amore lo porti tutti i giorni. Il Natale non cambia lo stile di un giorno, tende a cambiare lo stile di tutti i giorni, che è il «prendersi a cuore», come Dio si è preso a cuore questa terra.

Credetemi, sono gli ultimi a insegnarcelo. Ricordo che anni fa in una vigilia di Natale mi accadde di vedere un breve documentario, dal titolo: «Tutti i figli di Dio hanno le ali».

P. Alex Zanotelli narra la storia di una ragazzina: in strada a tre o quattro anni, mai conosciuti i suoi genitori, non sapeva quale fosse il suo nome. I ragazzi di strada la chiamarono Omarí. Visse con loro. Poi a undici anni un uomo la prese e la violentò, arrivò il primo figlio... Due anni dopo, un altro uomo la violentò, arrivò il secondo figlio. Arrivò così a Korogochó, con due bimbi. Dopo un po' di tempo se ne andò via. «Me la sono vista tornare pochi giorni fa con tre bambini – disse quella sera P. Alex Zanotelli – Le ho chiesto da dove sbucasse fuori il terzo, che era una bimba. Mi rispose: 'L'ho trovata in strada, era sola come me. E ho deciso di prenderla con me'».

Ditemi voi: dov'è il Natale e chi ha capito il Natale? Questa ragazzina ci rimane nel cuore come «un'icona», in ogni Natale.

Angelo Casati

## MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (5)

**2, 12-17** Si potrebbe dire che conoscere Dio (al modo dei membri fedeli della comunità: è la prima parte di questa sezione) e guardarsi dal mondo (non al modo – è sottinteso – dei membri devianti: è la seconda parte) costituiscono altre condizioni per camminare nella luce. Nella prima parte (vv 12-14), non bisognerebbe vedere tre categorie di età! Biblicamente, dire dal più piccolo al più grande, è dire *tutto il mondo*. Sono gli stessi che sono *bambini* (essendosi aperti al perdono nella semplicità del cuore, per una nuova nascita, dice Agostino), *giovani* (perché, dice lo stesso, essi hanno la forza dell'età per vincere il male), *padri* (perché essi sono fedeli alla tradizione ricevuta dagli Anziani e la trasmettono; Agostino dice: l'origine è la paternità). Ciascuno ha custodito la parola che attua l'amore di Dio, come abbiamo visto in 2, 5. E il presbitero, che è forse vecchio, qui si ripete un po'.

### *L'incontro col mondo*

Nella seconda parte, che è più nuova, un solenne avvertimento è lanciato ai fedeli nell'incontro col mondo. Come sappiamo, questa parola ha significati diversi nel vangelo giovanneo: l'universo nel quale ci troviamo (17, 11), il mondo umano che Dio ha amato fino a donargli il suo Figlio (3, 16), l'insieme delle forze malvagie che sono iscritte nella società e degli uomini che vi aderiscono (7, 7), senso della parola vicino a quello che ha in Paolo. Così, essendo *nel mondo*, i discepoli non sono *del mondo* (15, 9) nel senso negativo, che il Cristo ha vinto (16, 33). Perché Gesù Cristo ha dato la sua forza ai suoi, l'autore può dire: «Voi avete vinto il Malvagio» (v 14).

L'ambiguità del mondo rimane presente nelle parole impiegate dopo: *la carne* (la corporeità che il Cristo ha assunto e che ha potuto essere vivificata dallo Spirito – ma la parola può designare anche lo stato peccatore del nostro essere corporeale); *gli occhi* (che possono essere aperti alla luce – ma anche oscurati dalle tenebre). Quanto all'«orgoglio della vita» (*bios*) questo designa la ricchezza e la fiducia orgogliosa in essa piuttosto che *zoe*, che sarà impiegata per dire la vita nuova o eterna (v 16). Noi non ignoriamo il rischio di dualismo comportato da queste ambiguità, e le ritroviamo in Agostino: «rinuncia all'amore del mondo», per esempio, diventa presto «rinuncia ad amare, a vivere, occupati del Cielo»!

Agostino corregge: «L'amore malvagio del mondo» – ma si sa bene il male che questo dualismo, di fatto se non di condanna radicale, ha arrecato al cristianesimo. Gli ha nuociono quasi altrettanto della modernità che gli è correlata, ciascuno rinviando senza interruzione all'altro: se la Città cristiana è tale, bisogna fuggire nel deserto; se è tale la disumanità del cristianesimo puro, altrettanto rinunciare a viverlo, ecc.

### *nella sua finitezza*

Resta tuttavia il fatto che di quanto è indicato qui anche noi abbiamo fatto esperienza. Lo vediamo intorno a noi,

e conduce effettivamente il mondo: l'asservimento ai desideri sensuali (e la ricerca fuorviata in essi di un assoluto che essi non possono dare); la volontà di potere che porta a rendersi signori di tutto il visibile a costo di asservire gli esseri al mondo materiale; l'orgoglio della vita ricca e di successo che porta a disprezzare tutti quelli che si giudicano poveri e in bolletta. È tutto quello che si oppone, secondo i vangeli, a Dio che si fa povero per colmare il mondo della sua ricchezza secondo lo spirito delle Beatitudini: segreto di un altro mondo del quale noi siamo invitati a sperare che si insinua senza sosta nel nostro aspettando che questo si capovolga in lui.

La prospettiva escatologica che ho appena introdotto si accorda bene con il versetto seguente (v 17) che insiste prima di tutto sulla finitezza del mondo. Questo può a giusto titolo sembrare deludente, direi, per chi ha puntato tutto su qualcosa che non ha sostanza reale, ma non, come pretende Agostino, perché uno si interessa a ciò che accade, perché è la finitezza che dà il loro prezzo alle cose e il suo slancio alla libertà; lui pensa che l'uomo è divenuto temporale a causa del peccato che ci imprigiona in questa vita mortale. Insiste poi sul disegno di Dio «che rimane eternamente» come pure tutto quello che il suo amore creatore avrà vivificato. Noi abbiamo così preparato la sezione che sarà consacrata alla figura escatologica dell'Anticristo e allo Spirito Santo che permette di affrontarlo senza paura.

*Quelli che sono usciti...*

2, 18-28 L'Anticristo – che è Legione, come il demone del racconto dei porci in Mc 5, 9, perché si dice anche: gli anticristo (v. 18) –, l'ultima ora (quella della scelta definitiva), presto l'Avvento del Cristo (v. 28) e i falsi profeti un po' dopo: ecco che l'autore dell'epistola allinea la tradizione giovannea all'apocalittica degli altri vangeli per controbilanciare l'attualismo esclusivo degli oppositori, in questa sezione che termina la prima grande ondata del nostro libretto. Ci si occupa qui particolarmente di «quelli che sono usciti di tra noi» perché in realtà non lo erano affatto, altrimenti sarebbero rimasti. Ciò non significa affatto che si sia trattato di convertiti recenti – che si sarebbero abbandonati a una delle due attitudini frequenti: restare quanto possibile vicino a ciò che erano prima, od opporvisi il più possibile –, ma che da tempo essi avevano un'attitudine esageratamente spiritualista.

La crisi attuale rivela il segreto del loro cuore, secondo il principio giovanneo: la Luce rivela il segreto mettendo in evidenza le condizioni adottate nei suoi confronti al momento della sua manifestazione. Essi erano forse divenuti il più numerosi, se si interpreta 4, 5 in questo senso: essi sono del mondo e il mondo li ascolta, ossia li segue. Qui ancora, l'autore applica all'abbandono della comunità quanto è successo nel vangelo prima della Passione: alcuni discepoli abbandonano Gesù a causa del carattere incarnato, sacramentale del suo linguaggio sulla Parola (e del suo insegnamento sull'eucarestia, secondo la seconda lettura giovannea della moltiplicazione dei pani, che si aggiunge alla lettura simbolica e relazionale che era comune a tutte le tradizioni: Gv 6, 66).

*Jean-Pierre Jossua*

(continua; queste note sono iniziate sul quaderno di maggio)

■ ■ ■ *le parabole nel quotidiano, Dio*

## PRENDIAMO UNA PARABOLA (1)

Le parabole non basta ascoltarle. Occorre entrarci dentro. I racconti parabolici sono fatti per questo, per far agire narratore e chi ascolta dentro una realtà che li sorpassa entrambi. E la realtà che sorpassa narratore e chi ascolta è il regno di Dio.

Anche Gesù, il narratore di parabole, stava dentro quello che narrava perché quello che narrava lo conteneva, era più grande della sua breve vita.

Prenderei una parabola e dal di dentro tenterei di vedere che cosa ci rivela del narrante, di noi e dell'agire di Dio

Questo, in fin dei conti, è il modo per lasciarci prendere...

*Prendiamo la parabola del granello di senapa*

La scelgo perché è la mia preferita, e da tante stagioni.

La scelgo perché nel frattempo io sono invecchiata, e la parabola no.

La scelgo perché riscalgo di farmi interpellare proprio da quelle poche righe del Vangelo di Matteo.

«Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami».

Prendere una parabola con la voglia di entrarci, non basta leggerla; occorre ascoltarla, sentirla da una voce fuori di noi, sentircela raccontare.

*Chi narra e chi ascolta*

Il capitolo in cui è inserita inizia così:

«Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Cominciò a raccogliersi attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

*Egli parlò loro di molte cose in parabole» (Mt. 13,1/3).*

Noi siamo nella folla, su una qualche spiaggia. Arriviamo alla spicciolata e da luoghi diversi.

Il narratore è seduto su una barca e la barca è sulla riva. Parla di molte cose e parla narrando.

Parla di molte cose, ma gran parte dei racconti di quella giornata lunga come una vita, ha un incipit identico: «Il regno di Dio è...» che equivale a «Il regno dei cieli è...».

Quel narratore è seduto lí, dove il mistero di Dio tocca la sabbia, la terra, l'esistenza di tutti noi.

Quel narratore, seduto lí dove s'incontrano due mondi infiniti, l'umano e il trascendente, racconta di grani, lievito, gramigna, reti, pescatori, campi, mercanti, perle, seminatori, sementi... E racconta di quelle cose di tutti i giorni in modo da far vedere come agisce Dio nella storia.

Quel narratore, posto lí, tra mare e terra, sa delle cose dell'esistere di quella folla e sa di Dio.

Quel narratore non ha che una barca per non essere sopraffatto dalle cose che capitano a Dio e a quella folla. Poi via via non avrà che se stesso a fare da barca ai sogni di Dio e dell'umanità.

Quel narratore può dire: "Il regno di Dio è".

Perché è colui che ha innalzato la benedizione più bella a Dio, vivendola:

«Ti benedico. Padre, Signore del cielo e della terra perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli...» (Mt 11,25ss).

Lui parla di molte cose, delle molte cose della nostra vita e di Dio, e lo può fare perché da tutte due le cose s'è lasciato interpellare, le ha attraversate e ha messo a disposizione la sua esistenza perché potessero incontrarsi le cose di Dio e le nostre. E in ciò quel narratore è stato una vera benedizione per noi e per il Padre.

Di Dio molti han preteso e pretendono di dire qualcosa. Gesù lo può fare essendosi messo nella schiera dei "piccoli"; lo può fare perché da nessuna cattedra riparato, se non una barca; lo può fare perché dal sito di una croce ha accolto e dato attenzione a tutti gli affaticati e gli oppressi.

Lui è quel "piccolo" che sa ciò che ai potenti e ai grandi non è dato di sapere, perché guarda tutto da una postazione profonda (Cfr. Mt 11,25-3).

### Noi

Noi siamo su quella spiaggia.

E noi siamo quelli che un piccolo nido su quel legume divenuto albero l'abbiamo trovato per le nostre oppressioni e le nostre stanchezze.

Noi siamo quelli che si sono raccolti là ad ascoltare, che ascoltano e non capiscono e devono riascoltare, e poi non basta ancora.

E noi siamo quelli che almeno qualche volta hanno dato spazio alla semina di quel granellino di senape.

Noi siamo quelli che stanno sulla spiaggia e a cui il mare aperto della vita, della fede senza se e ma, fa paura.

E noi siamo quelli che, con quel granello che viene da altro da noi, abbiamo sovente sperimentato che la proposta di quel narratore di parabole è seria, ci riguarda, salva il meglio della nostra esistenza, è soave.

Noi siamo quelli che stanno seduti volentieri nel già conquistato e acquisito e amano anche ascoltare bravi maestri. Noi siamo quelli che faticano a riconoscere che la scuola di Dio passa per l'umiltà, la quotidianità, ha nulla di brillante e suadente.

Noi siamo, così, un po' affascinati e un po' delusi che il regno sia annunciato e mai veduto, che faticano a capire che le cose giuste del regno non sono più nelle mani di Dio. Quel narratore di parabole i semi della giustizia e della pace ce li ha messi tra le mani: i semi, non la pianta cresciuta o i frutti.

E noi siamo quelli che qualche volta hanno toccato con mano che le cose di Dio, accolte in profondità, hanno reso vera la nostra esistenza e a nostra misura l'impegno che esige.

### Il Regno...

Gesù, il narratore narrato, con il suo modo di vivere e di morire ha definito e ridefinito la relazione Dio – umanità. L'ha definita e ridefinita in se stesso. Poi, cammin facendo, ha narrato la storia di questa relazione concentrandone ed evocandone la forza trasformatrice e l'esigenza di incessante rinnovamento proprio nelle parabole.

Il rivestimento di similitudine non ci tragga in inganno; le parabole sono più assimilabili a metafore, dove il primo termine è sempre "Il regno di Dio è". Qui il secondo termine è il granellino di senape.

E come in ogni metafora viva e palpitante i due termini appartengono a che pazienti e audaci due mondi altri, diversi, lontani si avvicinano. Solo l'arditezza del narratore può accostarli. Solo lo sguardo profondo e penetrante di chi conosce quei due mondi, può definirli l'uno a partire dalle cose che capitano nell'altro. Definisce e sdefinisce mondi.

Dunque l'agire di Dio, in questa parabola, è narrato a partire da ciò che capita a un granellino di senape.

A un granellino di senape capita di essere seminato da un uomo nel campo.

Ai desideri di Dio capita che son seminati nel mondo da uomini che non si ritengono altro che seminatori di cose piccole, che soltanto "poi" si rivelano buone e feconde.

E quel seme è il più piccolo tra tutti.

E Dio nell'umanità non s'è mai inserito per strade grandi e con mezzi potenti. Gli è sempre capitato di trovarsi schierato con un popolo irrilevante nella storia delle grandi potenze.

Quando quel popolo iniziava a darsi arie e presumere chissà cosa in nome della propria fede,

Dio ha scelto di incunarsi nella storia di un "resto". E poi nella storia di un servo...

Ma una volta cresciuto è il più grande tra i legumi e diventa un albero.

Dio nella storia umana ha un posto sotterraneo. È come un sospiro, un soffio...

Eppure ciò che vale, anche se sommerso, ha un suo modo per incidere e dilatare.

Eppure ciò che è prezioso, se pur inevidente, ha un suo modo per mettere radici ed ergersi a fare più bello il mondo.

Un albero dove vengono gli uccelli del cielo a fare i nidi tra i suoi rami.

Ogni realtà che viene da Dio è accogliente, sa fare posto.

Ogni realtà che viene da Dio sembra piccola, eppure ha spazi infiniti, dove è possibile che tanti trovino posto.

E non un posto qualunque, ma la propria dimora.

I desideri di Dio accolti da qualcuno fanno più bella e vivibile questa terra.

Proprio come un bell'albero fiorito pieno di nidi.

*Eva Maio*

## ■ ■ ■ *Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana*

### FEDELTA' (4)

#### *Dio fedele ai deboli, ai poveri*

L'interesse per la Sacra Scrittura e le sue formule ha ovviamente una valenza anzitutto religiosa; ma non soltanto quella: la Bibbia ha esercitato una funzione determinante nell'orientamento e nella configurazione della nostra cultura. Per questo i testi biblici interessano specificamente il nostro discorso sulla fedeltà; e ci parlano, anzitutto, della fedeltà di Dio.

«La certezza che i deboli sul piano del diritto e gli svantaggiati nella lotta per la vita sono oggetto di particolare interesse da parte di Jahvè, risale a un'epoca remota nella storia del popolo di Jahvè. Questo concetto del povero implicava addirittura un diritto nei confronti di Jahvè; e fu per questo che i fedeli in séguito si definirono così davanti a Jahvè. Infatti un gran numero di passi concepisce tali poveri senz'altro come coloro che possono aspirare alla protezione divina. Questa condizione del povero contiene in sé anche uno stato d'inermità e di mancanza di aiuto, per cui gli oranti si definiscono come coloro la cui unica base è Jahvè, come coloro che cercano Jahvè (*Ps 22,27; 69,33*). Essi affermano questa loro esistenza davanti a Dio e si rappresentano in essa. La loro controfigura negativa è il violento, che lede il diritto degli altri e soprattutto dei poveri, anzi insidia la loro vita (*Sal 10; 35,10; 37,14*)» (Von Rad). Testimonianza della fedeltà di Dio sono, nell'AT, le tavole della legge: così infatti sono chiamate in *Es 25,16; 31,18*.

Il Vangelo annuncia la rivelazione in Cristo, proponendola come il momento culminante dell'opera salvifica di Dio, che ha percorso tutta la storia umana, ma è andata progressivamente definendo i suoi tratti nell'AT: è questo il senso del ricupero delle numerose figure nelle quali l'AT ha espresso la sua attesa e la sua speranza. Il ricupero è inteso dalla coscienza cristiana come fedele e trasfigurante, a un tempo: solo la pienezza del rivelato può valere come criterio di valutazione di quelle immagini, che pur ne hanno anticipato la fisionomia e permesso il riconoscimento.

Tra queste emerge la figura del Servo di Dio tratteggiata dal Deutero-Isaia: figura complessa, in rapporto alla quale si profila una sorta di concentrazione del progetto di Dio circa il suo popolo, della missione affidatagli, in direzione di un "resto di Israele", che il NT identificherà con la figura individuale di Gesù. Gesù, il testimone fedele per eccellenza (*Gv 18,37*), è venuto per dare testimonianza alla verità di Dio (*Gv 3,11.32ss*); gli apostoli sono testimoni di Gesù (*At 1,8*); la fede cristiana nasce con l'accettazione della testimonianza apostolica (*2Ts 1,10; 1Cor 1,6*), e dei discepoli (*1Gv 5,5-8*).

#### *Infedeltà dell'uomo*

La Bibbia insiste sulla necessaria corrispondenza tra la fedeltà di Dio alla sua promessa, e la fedeltà dell'uomo a questo medesimo Dio; anche mediante la presentazione dei modelli umani di tale fedeltà: Davide è detto "il testimone fedele" in *Sal 89,37-38*; i profeti sono testimoni di Dio in *Mi 1,2; Am 3,13; Ml 3,5*; l'intero popolo di Israele è testimone in *Is 43,10ss.; 44,8; Ap 1,5; 3,14*. Ma proprio in riferimento alla testimonianza e alla fedeltà si sviluppa il dramma del rapporto tra Dio e l'uomo: alla fedeltà assoluta di Dio, la Bibbia oppone infatti l'infedeltà dell'uomo.

Il popolo storico s'è mostrato troppo spesso infedele all'alleanza, proclive al tradimento del suo Dio; la cui risposta, talvolta

di severo castigo, è sempre volta al ricupero del suo popolo, all'esercizio della benevolenza e dell'amore (*Os 2,14ss.*); sino al punto da predelineare una nuova alleanza, grazie al dono di un "cuore nuovo", nel quale la Torah sarà "iscritta", così da garantire finalmente la fedeltà a essa (cfr. *Ger 31, 31ss.; Ez 18,31*). Più sconcertante ancora è la convinzione che, anche quando abbia raccolte e impegnate tutte le proprie energie di progettazione e di realizzazione, quello che l'uomo compie è irrimediabilmente esposto a una cattura, che può sviarlo, fraintenderlo, rivolgerlo contro l'intenzione che l'ha mosso, adoperarlo come forza distruttrice là dove si voleva elemento positivo di costruzione.

Non potremmo esser richiamati in maniera più pungolante alla radicalità del peccato: quello che s'afferma non solo nel far male o nel non fare il bene, ma nello stravolgimento del bene in male. E non è forse questa esperienza frequente, tra le più penose e sconcertanti?

Disvela allora la sua non mistificata verità la confessione del nostro essere peccatori, non solo per quello che abbiamo commesso, ma, più radicalmente, per quello che siamo.

#### *La testimonianza rappresenta un referente essenziale della fedeltà*

##### *Fedeltà a Dio in Gesù e nello Spirito:*

la prospettiva della fede cristiana è inequivocabile: riconoscere la verità in Gesù significa assumerlo come luogo del disvelamento di quello che era all'inizio e che si attende per la fine; e insieme riconoscere tra quel principio e quella fine un'indissolubile continuità. Il criterio è la fedeltà alla storia del Cristo: di lì ci si apre all'invocazione, all'adorazione, alla preghiera, alla realtà di Dio, che non può mai essere dominata, neppure dalle nostre formule teologiche, che già nelle loro più concise sintesi verbali, quali Dio, Trinità, Cristo dicono un tale reciproco fondarsi e travalicarsi e comprendersi, che non possiamo neppure acquietarci all'ordine con il quale di volta in volta le proponiamo.

Al punto che l'ordine meno implausibile finiamo col trarlo da una linea storica, intonata sulla "storia salvifica", che non è formula svante solo a condizione di mantenere vivo il proprio carattere di ossimoro. Una storia che noi possiamo seguire solo come tratti di una linea irriducibilmente discontinua e spezzata, della quale affermiamo l'essenziale unità sovrastorica, e dunque storicamente infrangibile: la garantisce lo Spirito, creatore con il Padre e il Figlio, fonte di inesauribile novità, ma con essi coerente e fedele al disegno prestabilito: per questo lo Spirito non porterà nulla di suo, ma insegnerà tutta la verità del Cristo.

È il mistero che viviamo nell'attualità della nostra esistenza e della nostra storia, e che è rappresentato e ripresentato nella sua escatologica totalità nella liturgia, che il Concilio Vaticano II ha potuto solennemente e paradossalmente dichiarare realtà nella quale «si attua l'opera della nostra redenzione», e che «contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano, nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa» (*SC 1*). Per questo «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (*SC 10*).

##### *Fedeltà celebrativa:*

è il supremo comandamento di Gesù: «Fate questo in memoria di me»: il memoriale eucaristico della sua Passione, del quale, nella prospettiva della fedeltà, merita ricordare un motivo caratteristico: la liturgia delle origini cristiane è concepita come imitazione di Cristo, dei "misteri" della sua esistenza, che rinviano, quali figure o modelli (*typoi*) agli eventi della vita di Cristo, riaffermato così come il *Typos* del cristiano e della Chiesa.

##### *Fedeltà profetica:*

i profeti annunciano la parola di Dio nella fedeltà alla tradizione

di fede e alla dottrina tramandata (cfr. *Os 4,1ss e il decalogo*). I saggi sono “maestri” che insegnano al popolo nella scuola (cfr. *Sir 51,23*): “venite alla mia scuola”; (cfr. *Qoelet 12,9-12*): ma la sapienza viene identificata con la Torah (cfr. *Prov. 8; Sir 24*). La fedeltà a una parola originaria appare costante di ogni “profezia”, anche di quella che si produrrà nel NT.

#### *Fedeltà dell'annuncio:*

nella grande prospettiva della profezia va collocata anche la missione affidata da Gesù agli apostoli: “Andate e predicate...”, ove il carattere profetico – potremmo dire: del porta-parola! – è esaltato dal «come il Padre ha mandato me, così io mando voi»; e dalle garanzie dell'autenticità e dell'efficacia di questa missione.

Non sarebbe verificata l'indefettibilità della chiesa, se del Vangelo, del buon annuncio, scomparisse anche il suono, o restasse soltanto quello. Ma l'annuncio sarebbe del pari compromesso, se le sue determinazioni e i suoi contenuti essenziali fossero fraintesi, o andassero perduti. Il Vangelo sarebbe allora venuto meno: con l'ovvia falsificazione dell'affermazione che pone l'evento di Dio in Gesù qual atto irreversibile, ultimo e definitivo della salvezza. Al dono stabile della rivelazione di Cristo deve corrispondere la stabilità della fede; dunque, l'esigenza e il senso dell'infallibilità della chiesa sono fondati sulla necessità che la sua predicazione resti fedele alla rivelazione, perché possa essere principio della vera fede.

#### *Fedeltà al comandamento:*

alla fedeltà di Dio, che persegue il suo disegno eterno di grazia e di salvezza nel segno dell'Esodo, il popolo di Dio risponde fedelmente peregrinando nella storia, verso il Regno. La possibilità dei ritardi, dei cedimenti, degli sviamenti raggiunge la sua determinante attuazione nella “carne” dell'uomo e nel suo peccato, cui lo indirizza e lo spinge anche il tentatore, che non può certo annientare l'opera di Dio (*Sap 3,9*), sebbene ne sia il corruttore sin dal principio (*Gen 3*), sino a segnare inevitabilmente la condizione umana con il peccato: l'espressione radicale dell'infedeltà dell'uomo.

Sulle labbra di Gesù, l'affermazione del peccato dell'uomo suona certo interpretazione e denuncia dell'umana condizione; ma, più ancora, essa suona assicurazione del suo aiuto misericordioso, e già annuncio del perdono e della grazia.

#### *Fedeltà storica:*

perdono e grazia integrano e abilitano l'uomo alla storia della salvezza, alla quale l'uomo partecipa nella verità della sua persona e del suo rapporto personale con Dio, ma pur già, nella figura di questo mondo che passa, con valenze visibili, comunitarie, storiche.

#### *Segni messianici:*

i segni che accompagneranno e convalideranno la missione apostolica si collocano nella linea dei segni messianici che hanno profeticamente anticipato la missione di Gesù, e che Gesù ha poi compiuto: segni del perdono e della salvezza donati. Non possiamo interpretarli semplicisticamente, senza tener conto della loro tipicità letteraria, della prospettiva teologica entro la quale li collocano i singoli vangeli, della generale simbologia biblica alla quale attingono e altro ancora.

Il riferimento a un tale contesto farà emergere la distanza tra il senso del miracolo biblico e quello sul quale hanno posto l'accento le interpretazioni apologetiche del miracolo quale eccezione alle leggi di natura: e quella distanza si volgerà totalmente in favore del miracolo quale dono prolettico, e promessa rinnovata della fedeltà di Dio al progetto di salvezza.

#### *Dio impotente?*

Ma quale fiducia può ancora prestare l'uomo contemporaneo a quella promessa e a quella fedeltà?

E la domanda va ben chiarita, per non renderla riconducibile al problema di chi si angustia perché sente il proprio mal di denti più

acuto di quello altrui; oppure – e questo comprensibilissimo umano, è il culmine dell'insensato-assurdo-tragico cristiano! – chiede, risentito, ragione della propria sofferenza al Crocifisso, con un implicito o esplicito: «inflitta proprio a me, che non la merito!».

La domanda, infatti, non sorge dal fatto che l'umanità presente ha subito sofferenze oggettivamente peggiori che l'umanità passata; bensì sofferenze più acutamente e tragicamente sofferte per la diversa coscienza che l'ha interpretata: una coscienza resa sensibile e acuta dalla consuetudine di una comprensione di Dio, dell'uomo e dei loro rapporti – interpretabile precisamente in termini di “fedeltà”! – che dal ripresentarsi di esperienze che con essa appaiono inconciliabili, anzi contraddittorie, riesce sconvolta.

È ancora possibile rispondere agli interrogativi che ci assillano, che il male/dolore non è un atto di cattiveria o di sfiducia di Dio verso l'uomo? Che non è abbandono dell'uomo a se stesso, perché Dio resta fedele alla sua creatura, benché attenda la sua ora per manifestarsi? Che, alla fine, la riuscita positiva del piano di Dio dimostrerà che anche la prova, per quanto oscura e dolorosa, era compresa in un piano d'amore divino? Che l'amore di Dio per l'uomo non è onnipotenza che impedisce il male/dolore, ma è libertà che ‘dona’ e ‘toglie’ senza abbandonare mai e, alla fine, tutto ridona in pienezza? Che nel gioco delle due libertà, divina e umana, il male/dolore è il prezzo dell'amore, la condizione nella quale l'uomo matura la sua libera dedizione a un Dio buono, dentro un mondo limitato e sconvolto dall'Avversario? Che la vittoria sul male/dolore sarà l'atto finale dell'amore libero di Dio, cui corrisponde un libero affidarsi dell'uomo al Datore di ogni bene?

Credo siano di tal fatta gli interrogativi che aprono alla tragicità della *Shoa*, e che rendono comprensibile una certa tendenza all'assolutizzazione di quell'“evento”: ai quali si son date risposte, quali il suicidio delle vittime, che sembrano esaurirsi nella definitiva proclamazione dell'assurdità dell'evento e del tutto.

Altre risposte si sono collocate su una via, che, senza ridurre il problema ad affare mondano e storico, ove ne sarebbe compromessa l'autentica e sofferta tragicità, lasciasse aperta una estrema possibilità di soluzione, il cui carattere religioso, o specificamente cristiano, potrebbe valere, a un tempo, a garanzia dell'insondabile radicalità del problema, e della adeguatezza dell'orizzonte al quale si accredita la risposta.

Sono i tentativi di coloro che hanno affrontato una riproblematizzazione della comprensione di Dio, a partire dall'accettata incompossibilità dell'amore e dell'onnipotenza tradizionalmente a lui riconosciuti come attributi essenziali: tra i quali meritano particolare considerazione la voce ebraica di H. Jonas, la testimonianza dell'inquieto e incompiuto itinerario dall'ebraismo al cristianesimo di S. Weil; e l'eco di quelle voci, cattolicamente ripensate, nel genovese E. Benvenuto.

Certo, non possiamo chiudere Dio nell'impotenza dell'uomo: non sarebbe meno mortificante della sua riconduzione al potere dell'uomo. Ma la negatività di quell'impotenza potrebbe divenire, nella prospettiva dell'evangelica *kenosis*, il luogo della positiva presenza di Dio; e questa potrebbe chiarire il senso e il valore della nostra impotenza. Se questo accadesse, dovremmo intendere quella chiarificazione come possibilità e promessa di riscatto dall'impotenza medesima.

È ancora l'assunzione del modello del Cristo: un uomo che la fedeltà totale a Dio ha condotto all'abbandono, al fallimento, senza la possibilità di contare su interventi speciali di Dio, che lo sottraggano a quello che avanza irresistibile come un destino. Solitudine, abbandono, privazione, insieme alla perdita di ogni possibile giustificazione, anche etica o religiosa, sono trasfigurati nello spogliamento nel quale Dio accoglie e riveste con la propria grazia.

*Giampiero Bof*

## UN PRETE SE NE VA

Una brutta notizia: un amico prete se ne è andato. Non che sia morto, consoliamoci; ma se ne è andato; lontano dalla sua città, dai suoi parrocchiani, dai suoi amici, che avevano con lui comunanza di intenti, scambio di idee e di affetti; e soprattutto anche di speranze e di testimonianze per un mondo piú giusto. Il suo allontanarsi da noi ha il senso di una vita spezzata; ed è davvero una brutta notizia: una frattura esistenziale che ci può coinvolgere, come una crepa che si sta approfondendo nella comunità dei credenti. La decisione dell'amico prete ci ha addolorato, ma ci ha spinto a confrontare la sua esperienza con la nostra di laici credenti.

La sua scelta per il sacerdozio – una scelta di vita, una risposta alla chiamata interiore dello Spirito – era maturata negli anni pre-conciliari e del Concilio Vaticano II. “Che speranze, che cori, o Silvia mia”, avrebbe cantato Leopardi; chi ha vissuto il fermento di quegli anni non potrà mai dimenticarsene; e tanto piú un prete che di quei fermenti si era nutrito come pane dell'anima. Ma a un certo punto il nutrimento è finito e la lampada è stata messa sotto il moggio, per illuminare gli stretti corridoi dei benpensanti. A suo giudizio – condiviso del resto da molti fedeli – è stata innestata una vigorosa retromarcia che configura una inversione di rotta. A questo punto l'amico prete, in piena coscienza e dopo lunga e travagliata meditazione, ha deciso di non poter condividere un indirizzo che lo portava lontano dai motivi della sua scelta e addirittura – a suo giudizio – lontano dallo spirito del Vangelo.

Nella sua umiltà non ha formulato accuse verso quella parte della Gerarchia della Chiesa che avrebbe dimostrato con le sue enunciazioni di ignorare l'accoglienza delle esigenze spirituali e materiali della società in cui viviamo: gli sarebbe stato facile avere consensi, specialmente tra coloro che accusano addirittura i vertici della Chiesa di essersi allontanati dal messaggio di Gesù Cristo. Nulla di tutto ciò: ha scelto invece il silenzio e l'esilio. Ma il suo gesto non può essere considerato un marginale dissenso e ci obbliga a una profonda riflessione che dovrebbe coinvolgere anche gli esponenti piú responsabili della Chiesa.

Infatti non poche asserzioni e non poche decisioni suonano estranee al comune sentire dei fedeli, anche se si richiamano a regole o princípi ritenuti immutabili; ma occorre tirar fuori l'asino dal pozzo prima che anneghi. L'elenco sarebbe troppo lungo: dagli interventi nel campo della ricerca genetica a quelli nei rapporti di coppia; dalla contracccezione al testamento biologico sulla nutrizione artificiale; dalle invasioni di campo nelle decisioni politiche di alcuni Stati al vincolo di voto per i rappresentanti eletti dal popolo; dal ripristino di forme liturgiche obsolete al celibato dei preti e al sacerdozio femminile. Ci si domanda se non sarebbe piú opportuno e confacente con lo spirito del Vangelo fare appello allo sviluppo della coscienza delle persone e alla loro intelligenza, nonché alla loro libertà di giudizio.

Quanto all'amico prete potremmo forse obiettarci che è meglio operare all'interno della Chiesa, contestando anche duramente certe decisioni, come ci ha insegnato l'apostolo

Paolo; nella speranza che alcuni – o forse molti – componenti della sua Gerarchia non siano sordi alle esigenze della comunità. Esistono spiriti eccelsi, come il Cardinale Martini; qualcuno si chiede con rammarico perché non sia stato designato al soglio pontificio. Ma le vie del Signore sono infinite e alla fine saranno confluenti se vi sarà apertura al vento dello Spirito. Se non chiudiamo le porte a questo vento chissà che l'amico prete non le ritrovi aperte, per rivederlo ancora fra noi.

*Silviano Fiorato*

## UN BAMBINO AVVOLTO IN FASCE

Chi festeggiamo oggi? Che cosa festeggiamo? Il testo lucano annota: «Maria serbava queste cose meditando nel suo cuore» (2,19). Maria ascolta le parole che proclamano la gloria del bambino e vede un bambino «avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia» (Lc 2,7). Maria ha ricevuto l'annuncio dell'angelo e si ritrova incinta. Il vangelo di Matteo annota che a causa di Erode debbono rifugiarsi in Egitto per alcuni anni.

I Racconti della nascita si muovono sulla grandezza, esaltazione, festa e gloria per il bambino che ci è stato dato e raccontano la piccolezza dei gesti: le fasce, la mangiatoia, i pastori, la fuga, l'esilio.

*Il contrasto nel mondo e in noi*

L'opulenza e la povertà sono presenti oggi come allora. Il bisogno di far festa, di mettere luminarie, sfarzo di cose dorate, regali, oggi è presente in tutto il mondo. In tutte le nazioni oggi si fa festa, si manifesta il proprio bisogno di gioire, di stare in pace, di rallegrarsi, di scambiarsi regali. Una parte di noi interiormente ed esteriormente ha bisogno di manifestare la gioia e ha bisogno di ricevere serenità e pace.

Poi c'è un'altra parte sempre presente come la prima che è fatta di malattie, tristezze, dolori, ansie, insicurezze. Miserie, conflitti, violenze, guerre, torture, schiavitù, sfruttamento del lavoro e della dignità, prostituzione. È quell'altra parte raccontata dal Vangelo: Maria vede, osserva fasce e mangiatoia e vive, nella fuga prima e nella passione del figlio poi.

Questa realtà di contrasto è presente in ogni vita, è in ogni storia. Come coniughiamo in noi stessi questo contrasto? Il testo dice di Maria: meditava.

Il verbo meditare significa confrontare, comparare, nello sforzo di comprendere la logica di questa contraddizione nella nostra vita. Significa cercare di capire la direzione della verità delle cose che possono essere slegate e in contrasto fra loro.

Il problema non sono le fasce e la mangiatoia, Maria è abituata a questo, anche noi ancora cinquant'anni fa nelle campagne portavamo le culle nelle stalle poiché erano il luogo piú caldo della casa. Il problema è come coniugare in noi questa realtà di bisogno di serenità, di pace, di giustizia e

le situazioni di insicurezza, di ingiustizia, di guerra e/o di conflitti.

Noi sappiamo che la ricchezza non aggiunge nulla alla povertà della nostra vita, la nascita invece apre a tutte le potenzialità della creazione. Noi corriamo il rischio di estromettere dalla nostra storia il Signore della vita. Questo bambino rimane scomodo per chi lo desidera per la festa o per la sicurezza di potere e di benessere, ma è fondamentale per chi nel contrasto accoglie il dono della vita e lo esprime nella fede.

### *L'incontro tra Maria ed Elisabetta*

Per rendere riconoscibile e accettabile l'annuncio straordinario della maternità, l'angelo dà a Maria un segno altrettanto straordinario: Elisabetta nella sua vecchiaia è incinta, ed è al sesto mese. L'incontro delle due donne in cui Maria può confermare il suo segno e, nell'azione dello Spirito, Elisabetta il suo prossimo concepimento offre vari altri significati:

- c'è un incontro ancestrale dei due cugini che sussultano, si riconoscono. Gesù e Giovanni si incontrano per la prima volta;
- è l'incontro tra l'ultimo profeta dell' Antico Testamento con il profeta – Messia del Nuovo Testamento;
- Maria visita Elisabetta, ma nel sussultare dello Spirito è Maria che incontra il Suo Signore e lo può riconoscere presente in lei;
- Zaccaria e Giuseppe, non presentati in questo racconto, ma probabilmente presenti a questi fatti, hanno una ulteriore prova della presenza e della protezione di Dio. Sappiamo che Zaccaria dando il nome a Giovanni riacquisterà la parola, e Giuseppe che secondo il Vangelo di Matteo è stato all'inizio visitato dall'angelo nel sonno, alla nascita è confortato dalla schiera degli angeli;
- Elisabetta è la prima a riconoscere in Maria Gesù e ad aderire all'evento, possiamo dire che è la prima a dare l'annuncio evangelico: con la beatitudine pronunciata su Maria manifesta ai presenti il concepimento del Messia;
- due donne che hanno saputo rischiare e dire di sí, credere; ora dal loro gesto di fiducia iniziale sono introdotte in un mistero piú grande da cui l'umanità tutta intera viene trasformata, e continuerà a ricevere la Salvezza;
- il mistero del loro incontro è quello della trasformazione non solo del concepimento, ma di sé, a cui tutti siamo chiamati ad andare sino in fondo nella fede in Dio, è quello di realizzare un mondo di giustizia, di pace, di speranza. Ognuno di noi è chiamato a questa beatitudine: il sogno di una possibile trasformazione del mondo.

A volte il mondo è ricco in superficie di luci e regali, ma spento e triste nell'anima. Troppe divisioni, lotte, violenze sono presenti e noi siamo chiamati come le donne a incontrarci perché il dono della vita sia manifestato, attraverso di esso testimoniare la nostra speranza, e attraverso l'azione stessa della nostra vita realizzare la trasformazione del mondo.

Vittorio Soana

### ■ ■ ■ *forme e segni*

#### LA FEBBRE DI INIZIO MILLENNIO

Qual è l'ultima spiaggia dei poveracci, dei disperati, quale l'ultima àncora cui aggrapparsi quando il naufragio si prospetta imminente? Non ci sono soltanto coloro che fanno una fatica del diavolo a mettere d'accordo il pranzo con la cena, ma anche chi vivacchia senza potersi permettere fronzoli, ma che, in presenza di una spesa imprevista, precipita nell'angoscia senza sapere a che santo votarsi.

Qualcuno stringe la cinghia fino a soffocare, altri contraggono pericolosi debiti con interessi stratosferici, altri ancora sperano nella fortuna al gioco. Quest'ultima strada è percorsa anche da chi, pur risparmiato da improvvisi rovesci economici, vuole evadere da una vita grigia, piatta e sogna un futuro brillante. Giocare? Non c'è che l'imbarazzo della scelta: Gratta e vinci, Superenalotto, Totogol, lotterie varie, Dieci e lotto, Slot machines e chi piú ne ha piú ne metta. Decine di strumenti mangiasoldi messi a disposizione da uno Stato biscazziere e che regalano molte illusioni, ma che spesso prosciugano i risparmi. A giudicare da quanti abboccano, un simile Stato dovrebbe essere condannato quanto meno per circonvenzione di incapace, ma tant'è.

Chi ritiene di poter risolvere i propri guai economici con le vendite al gioco è Franco, pensionato delle poste, indebitato fino al collo, protagonista del film di Vincenzo Terracciano *"Tris di donne ed abiti nuziali"*. Il bisogno di denaro diviene viepiú pressante allorché Luisa, la figlia, annuncia l'intenzione di sposarsi. Il viziato del gioco fonte dei suoi guai, soprattutto pokerini e corse di cavalli, il nostro l'ha sempre avuto, tanto che la banca gli nega un prestito e non gli fa credito neppure il suo bar. Ma, dominato dal demone che è in lui, Franco si gioca i soldi destinati all'abito nuziale della figlia, nonché i risparmi di costei e naturalmente perde. Un'avvenente vedova, che corteggia Franco, lo mette in contatto con un ambiguo prestasoldi, quindi lui sprofonda sempre piú nella voragine dei debiti e fatalmente va incontro a un tragico finale.

Il film è una commedia amara con qualche risvolto umoristico. Il cialtrone protagonista è un incosciente privo di senso di responsabilità, per cui non riscuote simpatie. Ma al di là delle vicende di una *fiction* tutto sommato riuscita, il film risulta una sia pur estremizzata fotografia della realtà. La crisi induce a spendere meno anche per il necessario, ma i giochi non conoscono contrazioni e fanno registrare un autentico boom. E una vera e propria febbre che risparmia pochi. Basta entrare in una qualsiasi tabaccheria per vedere uomini, donne, anziani e meno anziani affannarsi giocando con le *slot*.

Ora si può vincere anche la pensione. È l'ultima trovata, si chiama *Win for life* e assicura al vincitore una rendita di 4000 euro per venti anni. L'individuo cerca vie alternative al normale lavoro perché il lavoro non paga piú in termini di soddisfazione e di sicurezza per il futuro. È una constatazione triste, ma è una realtà quotidianamente sotto i nostri occhi.

Mario Cipolla

## POESIE

## UNA DIDATTICA DALL'INVENZIONE

VII

**A**l disprincipio era il verbo.  
Solo dopo è che venne il delirio del verbo.  
Il delirio del verbo stava nell'inizio, là dove il  
bambino dice: Io ascolto il colore degli uccellini.  
Il bambino non sa che il verbo ascoltare non funziona  
per il colore, ma per il suono.  
Allora se il bambino cambia la funzione di un verbo,  
delira. E dunque.  
In poesia che è voce di poeta, che è la voce del fare  
nascite –  
Il verbo deve delirare. Manoel de Barros

## POTENZA DELLA POESIA

**“**La tua poesia geniale  
non soltanto sarà utilissima  
e renderà la navigazione più sicura  
di quanto sia mai stata  
perché mette in guardia dagli iceberg  
su un mare in apparenza aperto  
in modo tale che è impossibile non sentirla  
ma per di più  
grazie alla bellezza della tua descrizione  
degli iceberg e delle onde  
e del cozzo  
tra la natura selvaggia  
e l'uomo suo vincitore  
ti renderà immortale!”

Questo più o meno avrebbe detto  
a un giovane poeta  
una ragazza  
guardandolo  
con occhi appassionati  
nel salone della nave  
il giorno prima della fine del viaggio  
secondo il resoconto di un ascoltatore  
che dopo la sciagura non riusciva  
più a togliersi di testa quelle parole  
neppure dopo aver trovato scampo  
in una delle gremittissime  
scialuppe di salvataggio. Erich Fried

## SENTENZA

**L**e poesie di quest'uomo non servono a niente  
innanzi tutto  
ne strofinai una sulla pelata.  
inutilmente. non favorì la crescita dei capelli.  
dopo

ne passai una sui miei foruncoli. questi  
nel giro di due giorni acquistarono la grandezza  
di patate medie.

i medici sbalordirono.

dopo  
ne cucinai due in padella.  
un po' scettico, non ne mangiai io stesso.  
ne morì il mio cane.

dopo  
ne utilizzai una come preservativo.  
pagai l'aborto.

dopo  
ne appiccicai una sull'occhio  
ed entrai in un club elegante  
il portiere  
mi fece uno sgambetto e caddi.

dopo  
pronunciai la suddetta sentenza. Ernst Jandl

## LA POESIA

**D**i molto più che i morti bisognano i viventi  
e finzioni insanabili son passato e futuro  
invitare qualcuno a “viver nel presente” è del tutto  
superfluo

perché ciò lo si fa è inevitabile

la poesia esiste per soddisfare il bisogno dei vivi  
così che quando incontri uno che è morto  
è tuo dovere dirgli che non è vero  
se fosse morto non potreste incontrarvi  
perché tu non sei morto tu sei vivo  
la poesia esiste per soddisfare il bisogno dei vivi

e quando siete insieme in molti e parlate di tutto l'altro  
che non esiste e che dovrebbe esistere  
e di ciò che esiste e non dovrebbe esistere  
siate sempre consci dell'essenziale che esiste e deve  
esistere

la poesia esiste per soddisfare il bisogno dei vivi

amore la tua assenza è la morte ma non voglio pensarci  
amore spesso son stato assente ma non voglio pensarci  
amore ci furono una volta due istanti che s'incontrarono  
e che si riconobbero  
amore è proprio ora e più che reale è il vento dentro  
gli occhi

la poesia esiste per soddisfare il bisogno dei vivi

Poul Borum

## SAL POETICUM

**I**l poeta è come il sale  
ma non come il pane:  
non il sale della terra  
ma il sale sulla terra –

quello che, sparso e sperso  
sopra i solchi terreni, li fa sterili.  
Eppure anche i seni smagriti  
possono scintillare seduzione.  
Il poeta rivela  
il deserto al deserto,  
lo rivergina e prepara.

Paolo Valesio

## NON TUTTI I POETI

Non tutti i poeti muoiono centinaia di volte  
ma una volta sola. Potrei fare tanti nomi  
ma non si tratta di cultura, bensì di  
essenze urgenti. Morte ha limato il mio sguardo  
vedo alchimia e son fermo.  
Il limite delle cose conosciute  
è nell'alleanza. Prima del diapason  
c'è l'ammirazione.  
Contrario ai venti calmi  
mi s'azzerà Dio  
se guardo altrove.  
Ho bisogno di un  
cuore grandissimo  
che mi segua.

Francesco Rivera

## IL POETA

Chi misurerà e valuterà l'esistenza  
attenendosi alla verità, deve tener  
conto di tutto ciò che matura  
e poi si corrompe.  
Somma di perfezioni  
e di disperazioni,  
il mondo gira teso e contiene,  
in parti uguali, vita e morte.

Suprema testimonianza del poeta  
coronato di gioia e di dolore.  
Il suo occhio è attento ai confini  
vuoti  
del cielo e della terra,  
al ciclico e funebre  
declinare della Storia,  
di ricolme ed estese stagioni.

Tutto dura nella vita ed è eterno  
finché l'uomo non interpreta o canta.  
Per colui che ha sognato intensamente  
arde il mondo e si esaurisce.  
Sente la saliva e sente la cenere  
colui che osa parlare col Mistero.  
Fiamme nere sfuggono dal cerchio delle labbra.  
E son le labbra urne della notte.

Antonio Colinas

## I POETI

I poeti  
sono come le api:  
altri mangiano ciò che loro fanno.

Humberto Ak'abal

## SFORZO

Anche lo sforzo di dimenticare  
è poesia.

Humberto Ak'abal

## POESIA

La poesia è fuoco,  
brucia dentro di te  
e dentro l'altro.

Altrimenti, può essere tutto  
ma non poesia.

Humberto Ak'abal

## DIECI POESIE

Dieci poesie scritte in un mese  
non è molto anche se questa  
sarebbe l'undicesima.  
Neanche i temi poi sono diversi  
anzi c'è un solo tema  
ed ha per tema il tema, come adesso.

Questo per dire quanto  
resta di qua della pagina  
e passa e non può entrare,  
e non deve. La scrittura  
non è specchio, piuttosto  
il vetro zigrinato delle docce,  
dove il corpo si sgretola  
e solo la sua ombra traspare  
incerta ma reale.  
E non si riconosce chi si lava  
ma soltanto il suo gesto.  
Perciò che importa  
vedere dietro la filigrana,  
se io sono il falsario  
e solo la filigrana è il mio lavoro.

Valerio Magrelli

UN regalo per questo dicembre: poesie sulla poesia, trovate, più che scelte, tra le cinquecento pubblicate, l'anno passato, sul quaderno numero 223 di *Poesia* per il compimento dei suoi venti anni di esistenza.

Qui, ora, riaccoglie, sintomatiche per seguire il filo di tutte le vibrazioni delle scelte precedenti o, meglio, per ridire agli amici lettori di tanti anni che la poesia si veste di ascolto interno, di *inesplicabile silenzio* come ne disse, un tempo ormai lontano, Carlo Betocchi (1899-1986) o, più di recente, l'americana Anne Sexton (1928-1974) ribadendo *Il mio lavoro sono le parole*.

I testi – trovati, perché voluti trovare tra i moltissimi letti e perciò pieni di intenzioni e di senso del tutto personali – sono tutti o quasi di autori che non conoscevo (escluso, naturalmente, Valerio Magrelli) e che mi hanno interessato per una sorta di impennata individuale e per gli innesti tra il loro respiro e i singulti contemporanei, naturalmente anche dei miei.

Perciò nel donarli alla lettura so bene di come e di quanto l'espedito possa condizionare la lettura; tuttavia so anche che chi legge poesia ne interpreta il senso a modo proprio, in relazione, certo, al proprio vissuto. È, dunque, nella speranza che i versi vengano accolti nel senso giusto, ovvero con una lettura evocativa dei significati equanimi e differenti di ogni poeta per l'interpretazione di ogni lettore, che li riconsegno alle stampe. g.b.

■ ■ ■ ..e poi cantò la terza volta...

### CHI ASCOLTA VOI ASCOLTA ME

«Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Luca 10, 16).

Il richiamo di Cristo è espresso alla conclusione di un discorso cosiddetto missionario, cioè rivolto ai mandati fra la gente per l'annuncio del nuovo messaggio di liberazione e di salvezza e con quella affermazione responsabilizza fortemente alla fedeltà e alla coerenza, ma certo non garantisce la validità e la conformità con il suo messaggio di ogni cosa che esce dalla bocca o dalla penna di queste persone. L'affermazione di Cristo, viceversa, passa nella predicazione come: chi ascolta gli uomini della gerarchia e del clero ascolta il Signore, con la conseguenza che chi non li ascolta non ascolta neppure il Cristo, né il Padre.

*Li mandò ad annunciare il regno di Dio (Luca 9, 2)*

Il concilio Vaticano secondo, nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, fa propria questa interpretazione, restringendola ai vescovi e "insegna che i Vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali pastori della Chiesa, e che chi li ascolta ascolta Cristo, chi li disprezza disprezza Cristo e Colui che ha mandato Cristo" (333). L'espressione al plurale non chiarisce se la garanzia riguardi solo il pronunciamento collegiale dei vescovi o anche di ciascuno di loro. Individualmente. Non viene comunque presa in considerazione l'ipotesi che i vescovi si esprimano in modo lontano dal dettato e dallo spirito del Cristo.

Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, pubblicato nel 1992, aggiunge: "I fedeli, memori della Parola di Cristo ai suoi Apostoli: 'Chi ascolta voi ascolta me', accolgono con docilità gli insegnamenti e le direttive che vengono loro dati, sotto varie forme dai Pastori" (87). Dunque, senza discutere la qualità dell'espressione, aggiunge il dovere della docilità nell'obbedienza da parte dei fedeli, mi par di capire, neppure solo ai documenti magisteriali.

Al versetto da cui siamo partiti viene quindi attribuito notevole rilievo, addirittura citato fra i riferimenti fondanti della chiesa, e viene posto accanto a un'altra affermazione di Cristo riferita, con qualche variante, in diversi passi evangelici: «Chi accoglie voi accoglie me, e chiunque accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Matteo 10, 40, ma anche passi analoghi). Non intendo affrontare qui il discorso sulla presenza nella mente di Cristo della chiesa e della sua gerarchia, né entrare nel dibattito esegetico sui destinatari di quella affermazione, che nel testo di Luca non sono i dodici apostoli, ma i settantadue discepoli (10, 1): vorrei piuttosto riflettere sulla responsabilità di chi parla pretendendo un'autorevolezza in nome di Cristo, e muovo dallo specifico di Luca, l'unico fra gli evangelisti che in questo contesto utilizza il verbo *acoúo*, ascoltare, diverso da *dékomai*, accogliere.

*Guardatevi dai falsi profeti (Matteo 7, 15)*

Per quanto affini nel senso complessivo – ascoltare e accogliere –, non sono sinonimi: l'ascolto è preliminare all'accoglienza, e

pone l'accento sulla responsabilità di chi si assume il ruolo di parlare in nome di Cristo e come tale chiede l'ascolto: la disponibilità all'accoglienza sarà anche conseguente alla qualità del messaggio, nel contenuto, nel tono e nella trasmissione e chi parla dovrebbe esserne ben consapevole. Tremeranno le vene e i polsi, immagino, a chiunque parla come uno di questi mandati dal Cristo che dovrà in ogni momento interrogarsi nel profondo sulla coerenza fra quanto va dicendo e la parola originale, nonché sulla sua capacità di giungere con chiarezza e senza fraintendimenti all'ascoltatore perché lo possa riconoscere.

Aggiungo che questa preoccupazione dovrebbe essere di tutti coloro che anche solo in qualche momento diventano per gli altri testimoni del Cristo, benché senza l'autorità dei pastori. E ancora ricordo quanto peso abbia rispetto all'accoglienza di un messaggio la certezza che chi lo diffonde ci creda e ne dia testimonianza con la propria vita. "Fate come dico e non fate come faccio" svaluta qualunque discorso agli orecchi dell'ascoltatore, tanto più se si tratta di un messaggio impegnativo o addirittura radicale.

La frase di Gesù da cui sono partito non può essere intesa come garanzia della veridicità di chi parla in forza del ruolo che riveste, ma come monito: se chi vi ascolta non coglie nelle vostre parole il senso e lo spirito del mio messaggio, insieme alla fedeltà di chi lo annuncia, sarà indotto al rifiuto di voi, di me, e del Padre. Ne consegue però anche un forte impegno al discernimento da parte di chi ascolta, tenuto a mettersi in grado di distinguere in ciò che viene detto che cosa è davvero riconducibile alla parola e allo spirito del Signore, perché i falsi profeti sono sempre in agguato.

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore! (salmo 118, 26)*

Proviamo a considerare, per esempio, le prediche, sí le prediche che vengono riproposte ogni domenica in migliaia di chiese e che per milioni di persone costituiscono l'unico momento di riflessione religiosa: non mancano analisi della qualità dell'omiletica e richiami anche autorevoli a una predicazione più curata, meno noiosa, meno banale, più convincente ed esigente. Chi si dispone a parlare a un'assemblea religiosa dovrebbe liberarsi da ogni presunzione e interrogarsi sull'efficacia e l'interesse di quello che si prepara a dire e un prete non può trovare autogiustificazione perché considera che l'autorevolezza è conferita dal pulpito, ma, proprio al contrario, dovrebbe interrogarsi nel profondo se chi ascolta la predica – spesso anche oggi centinaia di persone – ascolta Cristo, almeno nella ricerca, almeno per quelle tracce possibili in parole umane.

Comprendo tutte le attenuanti dalla mancanza di cultura, alla scarsità di tempo per la preparazione, ai personali limiti comunicativi; dalla complessità degli argomenti alla oggettiva difficoltà di trasferire la parola evangelica nel quotidiano per ascoltatori diversi per età, cultura, condizione sociale, interessi, attività. Almeno alcuni punti fermi però potrebbero essere posti: innanzitutto non dire bugie, non dare, per esempio, per scontato che gli ascoltatori siano "fratelli" e "accoglienti"; non fingere che la realtà dell'assemblea sia diversa da quella che è, persone per la gran parte preoccupate più dei propri affari che del Signore; non usare retorica; guardare al presente, a quello che accade fuori dalla chiesa, dove la gente vive; accettare il confronto, diciamo pure la critica di chi ascolta, disposti sempre a verifiche sulla parola proclamata.

Due mila anni di storia testimoniano che non è affatto scontato che chi ha parlato e parla arrogandosi l'autorevolezza di Cristo, perfino pretendendo l'infallibilità nei pronunciamenti, abbia avuto la preoccupazione di cercare la consonanza con il maestro. Sarà il gallo della nostra testata, e anche nel titolo di questa rubrica, a ricordare a tutti quelli che nei diversi ruoli parlano in suo nome che "chi ascolta voi, ascolta me"? Sono convinto che se tutti quelli che hanno autorità nella chiesa si interrogassero a fondo se chi li ascolta ascolta il Signore, molti tacerebbero e gli altri sarebbero assai più rigorosi e fedeli.

*Ciascuno li sente parlare nella propria lingua (Atti 2, 6)*

Consideriamo ora un altro notissimo testo, l'osservazione che Luca, nel libro degli *Atti degli apostoli*, attribuisce a chi ascoltava gli apostoli dopo la discesa dello Spirito: «Tutti costoro che parlano non sono forse galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare la propria lingua nativa?» (2, 7-9). Si tratta, pur nella meraviglia dell'eccezionalità dell'accadimento, di un problema di comunicazione: chi parla deve farsi comprendere. Ed è dovere di chi parla, se pretende ascolto, se è convinto di comunicare messaggi importanti, addirittura salvifici, trovare il modo di farsi ascoltare. Qui l'indicazione è chiara: occorre ingegnarsi a parlare la lingua del destinatario, che non è solo la lingua nazionale (francese, inglese, russo...), ma anche il linguaggio, il modo di parlare dei diversi gruppi sociali.

La parola deve essere *inculturata*, fatta comprensibile, senza attenuazioni e compromessi, nelle culture dei diversi popoli e epoche storiche. Si tratta di individuare gli strumenti, di imparare le lingue, le tecniche di comunicazione: ma il punto essenziale è che chi parla deve arrivare all'ascoltatore, non pretendere che l'ascoltatore si faccia parte diligente per capirlo. Mi pare che il latino sia un esempio efficace: anche recentemente, purtroppo, si è parlato di riproporre la liturgia in latino. Non si discutono la bellezza e l'espressività del latino, ma occorre chiedersi che cosa ne penserebbe Cristo. Una liturgia in latino può essere bellissima, un grande spettacolo, richiamo suggestivo di una tradizione millenaria, perfino strumento di preghiera: ma per chi? Chi può davvero dire di trovare in una celebrazione in latino l'occasione per un ripensamento della propria vita, la testimonianza di un messaggio che chiede di guardarsi attorno nel mondo per fare giustizia e annunciare la salvezza? Lo stesso Gesù parlava l'aramaico della gente e non l'ebraico letterario.

Nessuno, mi pare, almeno nessuno di autorevole, ha mai messo in discussione il latino come lingua ufficiale della chiesa di Roma che a tutt'oggi lo usa nei documenti ufficiali, compresa la gran parte delle encicliche e, almeno fino al concilio Vaticano secondo, anche nei dibattiti. Cristo parlerebbe così? È vero che i fedeli non frequentano questi ambienti e i documenti pontifici vengono diffusi tradotti: ma non è espressione, anche simbolica, di un'organizzazione autoreferenziale, che parla per sé, lontana non dico dal mondo dei poveri – e dovremmo dire asiatici, africani, sudamericani –, ma anche dalla gente che potremmo definire normale? Mi si potrebbe rispondere che l'inglese, a cui viene spontaneo pensare, è la lingua dei colonizzatori: e il latino pure. Non intendo comunque discutere soluzioni, ma porre la domanda: credo che la chiesa debba porsi il problema se il suo linguaggio è quello di Cristo.

*Semplicemente sí e no (Matteo 5, 37)*

Quante volte, leggendo documenti ufficiali della chiesa, oppure note giornalistiche anonime, ma riconducibili all'autorità ecclesiastica o ascoltando ammonimenti, inviti, prescrizioni di fonte cattolica abbiamo la sensazione che siano del tutto estranei alla ricerca di riecheggiare il parlare di Cristo nel tono, nella presunzione oltre che nei contenuti. Quante volte abbiamo l'impressione che non si tratti di testi frutto di lunghe preghiere e di sofferta ricerca, ma con precise finalità politiche, più o meno larvamente schierati, espressione di compromessi per dire senza dire, per non scontentare troppo, per non mettere a rischio privilegi consolidati.

Neppure i messaggi del papa, spesso di sconcertante genericità, sono estranei a questi rilievi. E lo stesso richiamo vale per i documenti pontifici: intanto la quantità. È chiaro che i problemi mondiali sono complessi e infiniti, ma dalla chiesa dovrebbero venire lanciati illuminanti, mirati all'essenziale, coraggiosi e incoraggianti, quello che l'evangelo indica come il lievito nella pasta, pasta che tocca ad altri preparare con gli ingredienti necessari. Dovrebbero venire aperture agli emarginati e consolazione per i disperati in linguaggi essenziali e comprensibili: la quantità dei documenti è tale che la gran parte non viene letta neppure dai preti, che forse peraltro non ci perdono nulla.

Il tono che mi attendo, e che ben raramente mi accade di assaporare, è sempre di grande chiarezza, o di franchezza nel riconoscere l'impossibilità, magari provvisoria, di approdare a qualche punto fermo. Mi attendo parole inflessibili nello smascherare interessi e inganni, anche dei potenti, ma di rispetto e di accoglienza; di richiamo e di comprensione; di annuncio senza imposizione. Parole con la tensione della ricerca, espresse in un tono di proposta che comprende le difficoltà e perfino il rifiuto, senza scomuniche. Testi semplici senza ingenuità, concisi, comprensibili dal più ampio numero possibile di persone vicine e meno vicine; testi che aiutino a capire, da diffondere e fare oggetto di riflessione e magari di discussione, nei quali comunque sia in qualche misura avvertibile la presenza del Cristo o almeno la forza della profezia: voce di chi è capace di militare sul fronte della giustizia. Anche noi ci stupiremmo di sentire "ardere il nostro cuore" leggendo e ripensando e la docilità all'ascolto diverrebbe spontanea.

*Per concludere*

Mi ritorna, invece, purtroppo alla mente il vocabolario curiale, freddo e barocco, degli eminentissimi cardinali, delle eccellenze episcopali, del camerlengo di santa romana chiesa o dei camerieri segreti di sua santità che si chiamano fratelli e non riescono neppure a darsi del tu. E scendo fino agli abiti imperiali che pure costituiscono un elemento di comunicazione: mi fermo, tutto scontato e stradetto. Ma la domanda risuona incalzante: sono queste le persone che devo ascoltare come Cristo? Quante volte si interrogano se quanto fanno e dicono ha qualche riferimento al Cristo?

Non posso però risparmiarmi un'ultima domanda a me: se chi ne ha il dovere riuscisse a parlare davvero come Cristo, saprei accettare o, di fronte a parole di grande attrazione ma troppo impegnative, finirei anch'io per voltare la testa e mi sentirei dire: "Vuoi andartene anche tu?".

*Ugo Basso*

## LA PREGHIERA DI UN POETA VILLANO

Tra gli scrittori medioevali Iacopone da Todi non gode, generalmente, di molta simpatia. Noto e apprezzato per *Il pianto della Madonna* (una struggente lauda dialogata sulla passione e morte di Cristo), sconta però un giudizio negativo su aspetti della sua religiosità lontani dal sentire moderno, caratterizzati da un rigorismo intransigente e da una drammaticità che appare cupa e intrisa di eccessi autopunitivi. La sua biografia dopo la conversione ci parla di gesti clamorosi che sembrano esprimere una sorta di disprezzo per il corpo e desiderio di castigo che richiamano alla memoria le processioni dei flagellanti, mentre in alcuni testi molti versi indugiano con un compiacimento macabro sui temi della malattia, del disfacimento e della morte.

Sono componimenti e pensieri barocchi, lontani da noi e antitetici alla spiritualità dell'uomo interiore degli ultimi due secoli, ma rispondenti al bisogno medioevale del gesto forte e dell'*exemplum* incisivo, cari ad esempio allo stesso Francesco di Assisi, di cui Iacopone fu seguace fedele e inflessibile. E così come il gesto per essere davvero esemplare richiede una marcata visibilità, anche la parola deve essere carica, ridondante, e avvalersi di procedimenti stilistico – espressivi che ne illustrino il significato con evidenza raffigurativa, percepibile immediatamente alla fantasia dell'ascoltatore o del lettore.

Ecco allora la favola morale, la parabola e soprattutto l'allegoria, rara nei nostri discorsi, ma comune prima del Rinascimento, come ben sa qualsiasi lettore della *Divina Commedia*. Ma se lo studente liceale ha imparato che il Dante trentacinquenne non si è perso in un bosco reale e non è mai stato incalzato da una lonza, un leone e una lupa in carne e ossa, è opportuno dubitare che neppure Iacopone volesse essere preso alla lettera, quando scriveva lo sconcertante *O Signor, per cortesia manname la malsanía*. Tanto più che non si trattava della richiesta di una semplice e generica malattia, ma di una terrificante serie di infermità.

*A me la freve quartana / la contina e la terzana, / e la doppia cotidiana / co la granne etropesia. / A me venga mal de denti, / mal de capo e mal de ventre, / a lo stomaco dolor pungenti. (...) Aia 'l fegato riscaldato, / la milza grossa, el ventre enfiato; / lo polmone sia piagato / con gran tosse e parlasia (paralisi). (...) A me lo morbo caduco / de cadere en acqua e 'n foco, / e ià mai non trovi loco / che io afflitto non ce sia. / A me venga cechetate, / muteza e sordetate, / la miseria e povertate...*

E si potrebbe continuare con l'angina, la tisi, le fistole, la dissenteria, la podagra, le emorroidi e – naturalmente – il cancro (o più esattamente i carcinomi, tanti e tali da riempirgli tutto il corpo). Questa allucinata fantasia di autodistruzione si prolunga nel desiderio di una tormentata agonia, subita in balia delle intemperie e di demoni torturatori e culmina nell'auspicio di una dura morte, seguita da una infamante sepoltura nel ventre di un lupo – un animale che godeva di pessima reputazione – e dalla di-

spersione delle ultime reliquie tra gli escrementi dell'animale deposti fra rovi. A prima vista sembra un trionfo del *cupio dissolvi*, dunque, ma in realtà le cose non stanno esattamente così; o meglio, stanno così se ci si limita a una pura e semplice lettura letterale. Ciò che sfugge, in assenza di un'analisi attenta del testo, è il gusto per il paradossale, l'allegoria insistita e – sorprendentemente – una spiccata ironia, da intendersi pirandellianamente come "sentimento del contrario".

La chiave per una corretta e più convincente interpretazione, Iacopone la fornisce nel parallelismo tra il distico iniziale (*O Signor, per cortesia / manname la malsanía!*) con la strofa finale (*Signor mio, non è vendetta / tutta la pena c'ho detta: / ché me creasti en tua diletta / e io t'ho morto a villania.*) e più specificamente nel contrasto tra il secondo e l'ultimo sostantivo della lauda (*cortesia / villania*). L'ammissione che nessun castigo rappresenta una sufficiente vendetta che possa espiare l'immensa colpa di aver tradito l'amore di un Dio creatore ucciso dai peccati degli uomini, da un lato offre all'ex notaio di Todi il fondamento giuridico per giustificare razionalmente la richiesta della tremenda serie di punizioni; dall'altro suggerisce ironicamente al lettore una severa riflessione sul modo di pregare, osservando che se il peccatore ha ucciso Cristo con *villania*, allora è giusto che gli chieda *per cortesia* una pena adeguata all'entità del male compiuto.

Infatti, in una società come quella del secolo XIII, in cui le relazioni interpersonali erano fondate sulla disuguaglianza tra i soggetti, era normale che l'inferiore avanzasse le sue richieste al superiore appellandosi al valore della *cortesia*, se voleva essere esaudito in qualche sua necessità. Va precisato che il vocabolo aveva un significato ben più ampio e pregnante di quello odierno, poiché indicava l'insieme delle qualità positive (tra cui la liberalità e la generosità) che distinguevano l'uomo nobile, conformato agli ideali e ai valori della vita di corte, da tutti gli altri individui e particolarmente dai villani, cioè dai rozzi campagnoli che – secondo i pregiudizi del tempo – conducevano una esistenza spregevole e incarnavano i più bassi difetti, compendiate appunto nel dispregiativo titolo di *villania*, che riassumeva un modo turpe di essere e di sentire.

Era naturale dunque che Iacopone, intransigente francescano, ma al tempo stesso rigoroso e colto uomo di legge, non potesse fare a meno di cogliere e denunciare l'incoerenza di tanti cristiani che, dimenticando le colpe e i tradimenti verso il Dio d'amore, non esitavano invece a implorare nella preghiera grazie e favori e benefici secondo forme del tutto simili a quelle intercorrenti nei rapporti di scambio tra signore e servitore. Più equo e onesto sarebbe stato il peccatore se, a somiglianza di un servo pentito della propria *villania*, avesse confessato al suo Signore di essere meritevole del necessario castigo; meritevole al punto da doverlo pretendere proprio in nome di quella etica cortese universalmente accettata e riconosciuta. Solo allora, di fronte alla contrizione del reo, era lecito sperare che il Giudice giusto avrebbe potuto perdonare l'offesa e, nelle vesti del Padre misericordioso, accogliere il figlio ritrovato, gratificandolo della sua infinita e ineffabile *cortesia*. Aldo Badini

## AUTORITÀ E LEADERSHIP TRA DEFERENZA E AFFETTO

Theodor Adorno, insieme con i suoi collaboratori, pubblicò nel 1950 l'opera «*La personalità autoritaria*» (1). Si era nell'immediato dopoguerra ed era ancora vivo, nel ricordo e nell'esperienza delle persone, l'incubo dei regimi nazisti e fascisti, ed è appunto prendendo lo spunto da questo che nel volume viene descritto l'individuo potenzialmente fascista, sensibile alla propaganda antidemocratica. Più specificamente, Adorno prende in esame l'*antisemitismo*, una ideologia (2) complessa che ha come componenti il *conservatorismo*, a livello sia sociale che politico, l'*etnocentrismo* e, appunto, la *struttura autoritaria della personalità*.

### *La personalità autoritaria*

La ricerca ha un "taglio" eminentemente psico-analitico ed è sotto questo profilo che viene analizzata la personalità autoritaria. Come abbiamo già parzialmente sottolineato nell'articolo precedente, (cfr Gallo n. 6) i tratti di essa possono essere individuati con alcuni indicatori (utilizzati nella ricerca anche sul piano empirico): la *sottomissione* e, corrispondentemente, l'*aggressione* nei confronti dei soggetti portatori di tale tratto; la *fede cieca* nell'autorità e l'*obbedienza zelante* ai "superiori"; corrispondentemente, il *disprezzo* verso gli "inferiori"; una disposizione ad *attaccare i deboli* creando in tal modo delle vittime; una *rigidità psicologica* nelle relazioni interpersonali che si esprime in una sostanziale incapacità di mediazione; un *conformismo* e un'*adesione acritica* nei confronti delle norme imposte; un uso frequente (e smodato) di *stereotipi*.

Ciò che manca nella ricerca è – come fanno rilevare alcuni critici – l'attenzione all'ambiente sociale di provenienza dei soggetti-campione: si potrebbe dire, in sintesi, che l'attenzione sull'*autoritarismo psico-analitico* prevale su quella all'*autoritarismo cognitivo*: i due approcci non sarebbero necessariamente alternativi o incompatibili in quanto una concezione della realtà *appresa* in una determinata cultura o sub-cultura attraverso il processo di socializzazione può essere analizzata anche con modelli di tipo psico-analitico (si veda, ad esempio, l'analisi del "need for power" – il bisogno di potere – proposta dallo psicologo sociale David McClelland (3)).

Più sociologica è indubbiamente l'interpretazione della personalità autoritaria da parte del sociologo americano di scuola funzionalista Seymour Lipset (4). Si tratta di un'interpretazione interessante – basata anch'essa su osservazioni empiriche – definibile come l'*autoritarismo della classe lavoratrice*, poiché l'autore ipotizza che le classi "inferiori" della scala sociale sono diventate la riserva di atteggiamenti autoritari. Pur non essendo presente nel lavoro di Lipset un modello di analisi psico-analitica, come nella ricerca di Adorno, è tuttavia possibile rilevare una tipologia di atteggiamenti riferibili al gruppo sociale di riferimento che presenterebbe una scarsa sensibilità per le libertà civili, alcuni tratti di intolleranza, una bassa disponibilità ad accet-

tare sistemi politici pluripartitici, un diffuso moralismo e, soprattutto, il rifiuto dell'accettazione delle differenze culturali e uno scarso rispetto per le minoranze etniche. Queste classi sociali, pur evitando generalizzazioni, potrebbero dunque diventare un serbatoio di voti per i partiti a prevalente vocazione xenofoba (in Italia, la "Lega").

### *Carisma e capo carismatico*

Il *carisma* è un concetto sociologico classico formulato in modo sistematico da Max Weber (5) e si ricollega alla nozione di *potere* rappresentandone una forma particolare. Per Weber il *carisma* è un *dono*, cioè una capacità che il portatore possiede in modo straordinario, e dunque non fondato sul carattere "sacro" di una tradizione (un re, ad esempio, e la storia lo insegna, non necessariamente possiede il carisma), e neppure sulla *razionalità* di una funzione. Il dono di chi possiede il carisma viene utilizzato per adempiere a una missione di tipo religioso, politico, bellico e filantropico. Chi riconosce in queste persone, portatrici di quel particolare dono, una dote particolare sente anche il dovere di seguirle. In effetti, l'autorità del carismatico nasce e si stabilizza se la missione viene adempiuta realmente e in questo caso la fedeltà degli adepti viene rafforzata attraverso una *metanoia*, una "conversione" da parte degli adepti, ma anche del carismatico stesso.

Per cogliere correttamente la genesi e le caratteristiche del fenomeno carismatico occorre analizzare i processi del *mutamento sociale*, evidenziando con Weber due dinamiche: la prima, di tipo sociale, è la *razionalizzazione*, cioè la progressiva differenziazione delle funzioni sociali; la seconda, di carattere personale, è appunto la *conversione*, ossia il mutamento interiore.

Il carismatico si afferma prevalentemente in un contesto di paura collettiva, ed è percepito dai suoi seguaci come il portatore di una rassicurazione: ne deriva, sul piano politico, che il contesto di manifestazione del fenomeno è spesso da collocarsi sul piano subculturale e non certamente in un ambito di modernizzazione politica ed economica. Gli esiti del fenomeno carismatico sono spesso di carattere totalitario, dittatoriale.

Contrariamente a ogni specie di organizzazione burocratica dell'ufficio, la struttura carismatica non conosce una forma o un procedimento ordinari di insediamento o di destituzione, non una "carriera" né uno stipendio, e neppure un'istanza di controllo o di appello. Il portatore del carisma conosce soltanto determinazioni esterne ed esige di essere obbedito in virtù della sua missione. A decidere se egli ottiene tale "obbedienza" è il successo. La sua pretesa crolla se coloro ai quali egli si sente inviato non riconoscono la sua missione. Per scongiurare tale pericolo il controllo interno della struttura a base carismatica è ovviamente rigido.

### *Leader e leadership*

La *leadership* può essere definita come la capacità di persuadere o dirigere i propri simili, derivante dalla capacità personale indipendentemente dall'ufficio che il soggetto è chiamato a svolgere. Un dirigente d'azienda, per esempio,

può svolgere il suo compito senza possedere questa capacità personale, mentre un suo sottoposto, pur non svolgendo una funzione di coordinamento o di guida, può invece possederla. Si tratta di una “anomalia” spesso presente nelle strutture burocratiche, causa di talvolta insuperabili conflitti interni. Ne deriva uno stretto collegamento con il concetto precedentemente esaminato di *carisma* o di *capo* (o *eroe*) *carismatico* (concetto particolarmente caro a Max Weber) che le varie rivoluzioni democratiche sul piano politico e lo sviluppo della scienza dell'organizzazione sul piano della gestione aziendale hanno oggi messo un po' in ombra.

Ci sembra però importante proporre almeno una breve panoramica sul ruolo e sulla funzione del *leader*. Una serie di tipologie che nella storia delle idee sono state via via proposte ci aiuterà in questo compito.

In epoca recente (1958), il de Jouvenal propone di stabilire una differenza tra *rentier politique* e *entrepreneur politique*, a seconda che l'autorità di cui i due tipi ideali sono portatori sia sussistente all'acquisizione della *leadership*, oppure emergente. In realtà, già alcuni anni prima (1953) Wright Mills e Gerth avevano proposto una tripartizione interessante del concetto di *leader* (su basi concettuali successivamente riprese appunto dal de Jouvenal): il *leader di routine*, il *leader innovatore*, il *leader precursore*. Il primo non crea né elabora nulla, limitandosi ad assolvere un ruolo guida di un'istituzione già esistente; il secondo, invece, è un rielaboratore del ruolo-guida all'interno dell'istituzione che rappresenta; il terzo è un *leader* che crea sia il suo ruolo, sia il contesto in cui lo attua.

È interessante, al riguardo, accennare a un problema a lungo discusso dagli studiosi di scienze sociali: qual è il rapporto interattivo che si stabilisce tra il *leader* e il gruppo di riferimento?

Spesso è il *leader* che, con il suo *carisma*, crea il gruppo dei seguaci, ma in altre occasioni è un gruppo che, inserito in un dato contesto sociale, crea (o sceglie) un *leader* capace di guidarlo in quella *data* situazione, ancorché non più efficace in una situazione modificata. Resta vero, infatti (ma lo aveva già rilevato Hegel) che i *leader* sorgono prevalentemente in società in rapida trasformazione.

Quale dote principale deve possedere il *leader*? Si tratta di una questione non priva di rilevanza pratica, oltre che teorica, e non stupisce quindi che su di essa si siano soffermati molti studi di personalità. In particolare, nel 1950 Laswell e Kaplan avevano ipotizzato che «il tratto distintivo del tipo politico di personalità comune a tutti i *leader* è la pronunciata domanda di valori di deferenza, soprattutto del potere e del rispetto, e in minor misura della rettitudine e dell'affetto». E aggiungevano: «Il *leader*, come tipo di personalità, è eminentemente un politico. La sua condotta è determinata da considerazioni relative all'acquisto e al godimento dei valori di deferenza». Va da sé che questi tratti sono maggiormente presenti, e anzi rafforzati, in un soggetto fortemente condizionato da una spiccata personalità narcisistica. Parlare di “personalità” del *leader* implica dunque considerazioni sicuramente più complesse, né è sufficiente, per comprenderla, l'osservazione empirica della sua immagine, sia quella che di lui hanno i suoi seguaci, sia quella che egli ha di se stesso o che comunque tenta di accreditare presso l'opinione pubblica.

In un tale contesto di complessità appare ancora più evidente l'estrema semplificazione della breve rassegna che abbiamo ora proposto, ma riteniamo comunque che le tipologie di potere individuate possano già rappresentare un primo essenziale contributo alla comprensione della fenomenologia politica che stiamo vivendo in questi ultimi anni in Italia.

Luigi Ghia

(1) Th. W. Adorno – E. Frenkel-Brunswick – D.J. Levinson – R. Nevitt Sandorf (in collaborazione con B. Aron, M. Hertz Levinson – W.R. Morrow, *La personalità autoritaria*, tr. it. di V. Gilarioni Jones, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano 1973.

(2) L'ideologia può essere approssimativamente definita come il nostro atteggiamento nei confronti del reale.

(3) Secondo David Clarence McClelland, psicologo statunitense, i tre *need* (bisogni) fondamentali che stanno alla base delle motivazioni del comportamento sociale sono: il *need for affiliation* (bisogno di affiliazione), il *need for power* (bisogno di potere) e il *need for achievement* (bisogno di realizzazione, di successo). Tutti questi “bisogni” sono presenti in ogni soggetto, ma uno di essi è in genere dominante, in quanto legato a particolari processi di “fissazione” nello sviluppo delle varie tappe evolutive dell'individuo. Il *need for power*, il bisogno cioè di influenzare e di condizionare il comportamento dell'altro nella relazione sociale, si pone inizialmente nel bambino come la modalità utilizzata per agire la propria competitività con la figura paterna (che, in genere, rappresenta l'autorità). Se la gestione di tale dinamica competitiva (che dovrebbe portare a quella modalità relazionale che Erikson chiama “autonomia”) non ha raggiunto nell'individuo un sufficiente grado di equilibrio, il soggetto sarà sollecitato, sia nelle relazioni personali che in quelle sociali, a influire sull'altro con modalità direttive per indirizzarne il comportamento, tenendo esclusivamente conto dei propri punti di vista. In genere le persone in cui questo bisogno è prevalente risultano fortemente aggressive, poco tolleranti, inclini ad atteggiamenti narcisistici. Condizione tutt'altro che rara nel mondo della politica, degli affari e anche in quello ecclesiale.

(4) Si veda: S. Lipset, *La mobilità sociale nella società industriale*, Etas, Milano 1975.

(5) Si veda: Max Weber, *Economia e società*, ed. it. a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 1999, vol. I: “Teoria delle categorie sociologiche”, pp. 238-251.

### ■ ■ ■ Scrittori che dicono No alla guerra 3

#### UN ISRAELIANO PARTICOLARE (2)

Continuando la sua appassionata descrizione dell'impegno letterario, nel saggio “Con gli occhi del nemico, *raccontare la pace in un paese in guerra*”, ed. Mondadori (2007), David Grossman delinea in modo più esplicito la sua esperienza.

#### *Potere catartico della scrittura*

«Io scrivo. *Il mondo non mi si chiude addosso*, non diventa più angusto. Mi si apre davanti, verso un futuro, verso altre possibilità. Io immagino, (...) creo personaggi, talora ho l'impressione di estrarli dal ghiaccio in cui li ha imprigionati la realtà. Ma forse, più di tutto, sto estraendo me stesso da quel ghiaccio.

Io scrivo. Percepisco le innumerevoli opportunità presenti in ogni situazione umana e *la possibilità che ho di scegliere fra esse*, la dolcezza della libertà che pensavo di avere ormai perso.

Io scrivo. E mi rendo conto di come un uso appropriato e preciso delle parole sia talvolta una sorta di medicina che cura una malattia. Uno *strumento per purificare l'aria che respiro dalle prevaricazioni e dalle manipolazioni dei malfattori della lingua*, dai suoi vari stupratori.

Io scrivo. Sento che la sensibilità e l'intimità che ho con la lingua (...) mi riportano a quello che ero, a me stesso prima che questo *io* fosse ridotto al silenzio dal conflitto, dal governo, dall'esercito, dalla disperazione e dalla tragedia.

Io scrivo. Mi libero da una delle vocazioni ambigue e caratteristiche dello stato di guerra in cui vivo, quella di *essere un nemico*, solo ed esclusivamente un nemico. Mi sforzo di non proteggere me stesso dalle sofferenze del nemico, (...) dalla consapevolezza di quello che io faccio a lui, dai sorprendenti *tratti di somiglianza che scopro tra lui e me*.

Io scrivo. A un tratto non sono più condannato a una dicotomia totale, fasulla e soffocante: *la scelta brutale tra essere vittima o aggressore*.

Io scrivo. Dò alle cose del mondo esterno, estraneo nomi personali e intimi. In un certo senso *le faccio mie*. (...) Anche quando descrivo il mio destino, *stabilito dall'arbitrio ottuso degli uomini o del fato*, scopro improvvise minuzie e nuove sfumature. (...) E scrivo anche di ciò che non potrà mai più essere, per cui non c'è consolazione. (...) E scrivo della vita del mio paese, Israele. Un paese tormentato, intossicato da troppa storia, da sentimenti esasperati che non possono essere umanamente contenuti, da troppi eventi e tragedie» (pp. 48-52).

### L'ultimo romanzo

Pienamente rispondente al *manifesto* riassunto sin qui è l'ultimo romanzo di David Grossman (1) "A un cerbiatto somiglia il mio amore", ed Mondadori (2008).

La storia, che si dipana lungo l'arco degli ultimi quarant'anni, comincia al tempo della *guerra dei sei giorni*, quando tre ragazzi gravemente ammalati Avram, Orah e Ilan sono, nel reparto di isolamento di un piccolo ospedale a Gerusalemme, abbandonati alle cure di un'unica infermiera «araba, piccola e magra, che piange in continuazione. (...) Da qualche parte l'infermiera piangeva, picchiava la testa contro il pavimento o le pareti, e gemeva: *rachat Faletin, rachat Faletin* (la Palestina è andata) (2)» (pp. 15 e 62).

Fra i tre giovani si instaura uno strettissimo e intricato – sia Avram che Ilan sono innamorati di Orah che, in modo diverso, ricambia entrambi – rapporto, tragicamente deciso dalla *guerra dello Yom Kippur*, nel corso della quale Avram – soldato dell'intelligence – è catturato e a lungo crudelmente torturato, prima soprattutto fisicamente dagli egiziani e poi anche psicologicamente dagli israeliani, per scoprire quali segreti avesse potuto rivelare. Orah, ormai sposata con Ilan e già madre del primogenito Adam, si prende cura, insieme a Ilan, dei martoriati resti di Avram e, nel tentativo di riportarlo a una vita non solo fisiologica, concepisce con lui un altro figlio, Ofer (3). Avram rifiuta la paternità e praticamente interrompe i rapporti con Orah e Ilan che accoglie e fa da padre anche a Ofer, mantenendo il segreto coi figli. Quando questi sono ormai adulti Ilan, seguito da Adam, si allontana da Orah mentre Ofer, al termine del servizio di leva, invece di concedersi la vacanza in Galilea che aveva programmato con lei, si offre volontario per una missione pericolosa. Orah, delusa e addolorata da questo secondo abbandono, piombata nello sconforto e

nella paura, decide che rendendosi irreperibile – per *non* poter ricevere l'eventuale notizia fatale – riuscirà a proteggere il figlio. «Quelli arrivano anche alle cinque del mattino e proprio allora ti beccano intontito, fiacco, *incapace di difenderti*, troppo debole perché tu possa buttarli giù dalle scale prima che declamino la frase di rito che ti schiaccerà. (...) E perciò, nel momento in cui loro fossero arrivati ad annunciarle la notizia, lei non si sarebbe fatta trovare in casa, non ci sarebbe stata. Il pacco sarebbe stato rispedito al mittente, la ruota avrebbe smesso di girare per un istante e forse sarebbe stata persino costretta a tornare indietro, di un centimetro o due, non di più. Le era chiaro che loro sarebbero tornati alla carica, non si faceva illusioni. Non avrebbero rinunciato, *non potevano perdere quella battaglia*, così le diceva una specie di corda metallica che le vibrava nel cervello, perché se si fossero arresi, anche a una sola donna, l'intero sistema sarebbe crollato, e dove sarebbero andati a finire se altre famiglie avessero adottato quel metodo? Se si fossero rifiutate di ricevere la notizia della morte dei loro cari dagli inviati dell'esercito? lei quindi non aveva nessuna chance contro di loro, lo sapeva nessuna. Ma comunque per qualche giorno avrebbe lottato, (...) aveva la forza di farlo, in pratica aveva forza solo per quello, solo di quello sarebbe stata capace» (pp. 133-59). Coinvolge uno straniato Avram nel suo irrazionale viaggio, lungo tutto Israele (4), che sostituisce la vacanza con Ofer e, attraverso il racconto della vita del figlio, lo conduce ad amarlo come persona (5): «In quel preciso momento Avram aveva avuto la sensazione che Ofer fosse in pericolo. Non aveva mai avuto una percezione simile: lugubre, glaciale. Gli pareva che il cuore gli si squarciasse. Il dolore era insopportabile. Aveva stretto Orah a sé, con forza. *Entrambi* si erano sentiti raggelare. Lo hai sentito anche tu? gli aveva sussurrato lei, terrorizzata. Lo hai sentito vero? (...) È come se lui si fosse assopito, mormorò Avram, non so perché, non capisco fino in fondo. Allora tu vieni da me e mi chiedi aiuto. Sí, mormorò lei. Noi due dobbiamo portarlo insieme da qualche parte, disse Avram, non so dove, non capisco per quale motivo. Lo sorreggiamo. È come se lui avesse bisogno di essere portato in quel luogo da tutti e due. Sí. Solo noi lo possiamo accompagnare. (...) *Ti ricorderai*, mormorò lei mentre Avram la scrollava, ricorderai Ofer, la sua vita, tutta la sua vita, vero?» (pp 760-79). *Maria Grazia Marinari*

(1) Iniziato nel maggio 2003 (sei mesi prima che il figlio maggiore Yonatan terminasse il suo periodo di leva e il figlio minore Uri si arruolasse) e interrotto nell'agosto 2006 per la tragica scomparsa di Uri, nelle ultime ore della *seconda guerra del Libano*. «Al termine della settimana di lutto ho ripreso in mano il libro. La maggior parte era già scritta. Ciò che era cambiato, perlopiù, era la cassa di risonanza della realtà in cui è avvenuta la stesura definitiva» (p. 781).

(2) Questo breve accenno alla disperazione di una donna, di cui non si conosce nemmeno il nome, è il segno dell'attenzione di Grossman alla situazione del nemico: i palestinesi in Israele vivono una vera situazione di inferiorità, delineata in maniera più articolata attraverso il personaggio del "fedele" tassista Sami, verso il quale Orah prova sentimenti di amicizia che, però, non le impediscono di trattarlo come uno strumento.

(3) Ofer in ebraico significa cerbiatto, e il titolo del romanzo deriva dal v.2,9 del *Cantico dei cantici*.

(4) Attraverso una campagna costellata di stele e cippi in memoria di giovani caduti in difesa del suolo patrio.

(5) In realtà, pur rifiutando il rapporto personale, Avram aveva vissuto con trepidazione i tre anni del servizio militare di Ofer.

## ■ ■ ■ Bordegiare

### COERENZA VO' CERCANDO

L'obiezione di coscienza è certamente un valore che salvaguarda e promuove il progredire dei diritti civili all'interno della società: come tale questo valore va protetto e salvaguardato per noi e per le generazioni future. Tuttavia quando osservo la facilità con cui farmacisti, medici, politici e chierici di parte ne fanno uso mi chiedo se, per caso, non siamo spettatori di un *abuso* di questo importante principio. Infrangere la barriera che esiste tra uso e abuso di questo principio può essere facile, specie se l'obiezione di coscienza la si usa come un randello da dare in testa a chi la pensa diversamente, oppure la si strumentalizza per realizzare altri fini, meno nobili ma più lucrosi.

Osservavo queste cose con il mio amico *Homo Scientificus* e gli domandavo come si può bordegiare intorno a questo problema: un problema difficile perché basta un nulla per superare soglie strettamente personali e trasformarci in giudici e censori non richiesti.

Si dovrebbe guardare alla *coerenza* di coloro che con facilità fanno ricorso alla obiezione di coscienza e alla *coerenza* di coloro che hanno determinato tali prese di posizione, disse il mio amico *HS*. Come sempre *HS* riusciva a spiazzarmi. Il riferimento alla coerenza era centrato; perché esso non ci pone nella posizione di giudici, ma in quella di osservatori dei frutti che il nostro e altrui comportamento causa in ambiti personali e collettivi.

Tuttavia, proseguì *HS*, la coerenza *in sé* non ha una valenza sempre positiva; per coerenza si è arrivati a uccidere, a fare guerre, a diffondere ignoranza; *i frutti* mostrano su *che cosa* poggia la coerenza.

Se è così, dissi io, c'è poco da stare allegri, dopo tanta evoluzione il nostro mondo mostra ancora lacune e carenze immmani. Vero rispose *HS*, ma al fianco di questi elementi negativi vi è anche una coerenza che nasce dalla natura. Essa è oggetto di osservazione e di verifica sperimentale; attualmente è quasi ignorata dai più ma, se conosciuta, si potrebbe tradurre in decisioni consapevoli che, a partire da una visione scientifica integrale della realtà, formano le basi per una nuova etica.

#### *La coerenza del corpo umano*

Considera, mi disse *HS*, il corpo umano. Esso è costituito da organi, tessuti e cellule diverse, ma si comporta come un sistema complesso unico e molto coerente. Come esempio non mi sembra molto nuovo, osservai io; se non sbaglio ai tempi dei romani Agrippa aveva fatto qualcosa del genere. Certo rispose *HS*, ma lui non conosceva scientificamente il corpo umano come noi, dunque, ironia a parte, ascolta. Gli esperti che lo hanno studiato ci segnalano che il numero delle cellule contenute in questo sistema è pari a un milione di miliardi. Ci pensi? Una cifra superiore al numero di stelle che si trovano nella galassia della Via Lattea. Di queste cellule, *600 miliardi* muoiono e lo stesso numero si rigenera *ogni giorno*, vale a dire nel nostro corpo ogni secondo si alternano circa dieci milioni di cellule. A partire da 1200 amminoacidi, ogni novanta secondi, vengono sintetizzati milioni di anticorpi, e, ogni ora, si rigenerano circa 200 milioni di eritrociti. Secondo una analisi condotta con radioisotopi in laboratori qualificati nel corso di un anno circa il 98 per cento degli atomi

che costituiscono l'organismo viene sostituito. In questo quadro fa meraviglia pensare che, con l'eccezione delle cellule del cuore e del cervello che sono più longeve, *il corpo umano è un sistema che si rinnova completamente ogni anno*.

Notevole risposi io, che pensavo a come potrebbe cambiare la vita di ognuno di noi se alla rigenerazione certa del corpo facessimo seguire una rigenerazione della mente, della coscienza e dell'anima per chi ci crede. Però non dissi nulla perché una simile analogia avrebbe fatto deviare la riflessione sui problemi mente-cervello, sui fondamenti della coscienza e così via, per questi temi ci sarà spazio un'altra volta. Adesso ero curioso di saper come è possibile che si produca una rigenerazione di miliardi di cellule e tuttavia il loro insieme, generazione dopo generazione, conserva funzioni e proprietà stabili.

Ciò è possibile, disse *HS*, che sapeva leggere e divulgare i contenuti di articoli scientifici, perché tra le diverse cellule esiste una *rete stabile* di reazioni biochimiche e di segnali chimico-fisici. Questa rete permette a una cellula e/o a un gruppo di cellule situate in qualunque parte del corpo di ricevere e di mandare segnali in tempi brevi a ogni altra cellula localizzata in regioni distanti dalle prime. Questi segnali anche se le cellule vengono sostituite da altre uguali sono stabili nel tempo e la coerenza del corpo umano, la sua unità, dipende *dalla rete e dall'insieme di cellule*.

Quando si considera il corpo umano sarebbe un errore gravissimo ridurlo solo alle cellule, agli organi, ai tessuti o solo alla rete di reazioni. I due elementi sono inscindibili: *il sistema di cellule è causa della rete e la rete è causa del sistema di cellule*.

Caspita, osservai io, abituato a pensare utilizzando una logica causa-effetto. Qui non si tratta di decidere se è nato prima l'uovo o la gallina; la realtà e la coerenza del corpo umano ci dicono che nei sistemi complessi stabili bisogna cambiare modo di pensare. Certo, disse *HS*, e questo lo si dovrebbe tradurre in comportamenti pratici utili nei periodi in cui malattia e invecchiamento ci colpiscono. Noi stessi, prima ancora dei medici, ci dovremmo concentrare sulle enormi possibilità di recupero del nostro corpo. La coerenza del corpo è indice del fatto che lo stesso non è "rigido", ma "plastico" e "adattabile" alle perturbazioni esterne e interne. Certo, malattie e invecchiamento producono una perdita di coerenza, ma ciò non significa collasso della struttura; prima di arrivare a tale punto in genere si passa attraverso livelli intermedi ove c'è ancora la possibilità di mantenere una parte delle nostre funzioni.

#### *Coerenza e libertà di coscienza*

Un argomento decisamente complesso, tuttavia per il mio amico *HS* la libertà di coscienza non può essere esercitata al di fuori di atteggiamenti coerenti.

La coerenza per *HS*, non è un atteggiamento rigido e miope, ma un valore che richiede una continua rigenerazione di noi stessi attraverso la rete che riusciamo a stabilire con gli altri. I principi, le idee guida non sono dati a priori e non sono immutabili nel tempo; nel tempo si sono formati e con il tempo vengono modificati. Tuttavia per modificarli in modo coerente si deve rimanere "in rete", cioè nella relazione e nel rispetto delle esigenze degli altri; l'evoluzione della natura di cui facciamo parte, anche quando sembra insegnarci il vecchio adagio "*mors tua vita mea*", apre e approda sempre a situazioni ove tutte le specie in gioco hanno possibilità di adattarsi e

di sopravvivere. Nel mondo degli animali il predatore non fa mai strage della sua preda; si ferma quando le esigenze per la sua sopravvivenza sono soddisfatte; nel mondo degli animali con “coscienza”, queste regole fondamentali, in nome di altisonanti e immutabili principi, vengono spesso ignorate.

I principi su cui basiamo la nostra *obiezione di coscienza* sono rigidi oppure sono vissuti da uomini disponibili a confrontarli con i principi e le idee degli altri? Avere un atteggiamento coerente significa seguire la via del confronto e del dialogo. L'obiezione di coscienza è un valore fondamentale per la nostra società; a essa si è approdati con fatica e attraverso il sacrificio di tanti giusti, ma siamo sicuri essere in linea e in accordo con la loro testimonianza, quando la invociamo e con questo gesto alziamo steccati in difesa dei nostri interessi? Osservando il comportamento di certi medici che in ospedale si rifiutano all'aborto legale e poi lo praticano in studi e cliniche private, qualche sospetto può venire.

Ha ragione il mio amico HS, *per dichiararci obiettori di coscienza, dobbiamo essere coerenti su tutti i piani della nostra vita*; per questo fatto sarebbe bene procedere con cautela prima di gridare la nostra obiezione di coscienza ai quattro venti; per lo stesso fatto essere obiettori di coscienza nel settore dei diritti civili, umani, politici e religiosi, non significa salire sulle barricate al grido di vincere o morire, ma bisogna guardare sempre al superamento dei motivi che generano lo scontro per arrivare a stabilire le condizioni per realizzare nuovi valori condivisibili da tutti. *Dario Beruto*

#### PER UN'IMMAGINE CREATIVA DEL CRISTIANESIMO

**P**er chi non lo ha conosciuto, e per chi, come me, non ne aveva approfondito il pensiero, don Michele Do può essere una rivelazione.

L'occasione per avvicinarsi a questa straordinaria figura di uomo e di cristiano l'hanno offerta alcuni fra gli amici a lui più vicini, Clara Gennaro, Silvana Molina e Piero Racca che con grande amore e diligenza hanno curato la pubblicazione di *Per una immagine creativa del cristianesimo*, per espresso desiderio dell'autore non stampato da una casa editrice, ma consegnato da “amico a amico, nel calore del dialogo e dell'ascolto. Sentiamo l'esigenza di comunicare quanto ci è stato donato: quest'antologia potrà così passare da persona a persona, con quel trepidare con il quale l'amico consegna all'amico quanto di più caro e di più essenziale ha ricevuto e che porta in sé”.

È, in fondo, quello che da anni, nel nostro piccolo, stiamo facendo con *Notam*. Ho acquistato il libro quando è stato presentato a Milano nello scorso giugno, e provo a parlarne, nella speranza di riuscire, con queste brevi e incomplete annotazioni, a destare anche l'interesse di altri, e indurli a scoprire nelle parole di don Michele molto di quanto da sempre andiamo cercando, e spesso troviamo solo in alcuni *fari* di cui lo Spirito ha fatto dono alla sua Chiesa, una strada per andare verso Cristo nuova e antica, purificata da troppi, superati formalismi che finiscono con l'oscurare «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Giovanni, 1,9*).

*Un breve ritratto di don Michele*, colto in alcuni essenziali elementi biografici. Nasce a Canale d'Alba nel 1918, trascorre in seminario anni di raccoglimento e di studio, pur in un clima in cui era arduo pensare liberamente e ancor più manifestarlo;

prosegue poi gli studi all'università Gregoriana di Roma; viene in contatto con il modernismo, interessato più che ai problemi di rapporto con la modernità, alla prospettiva, che sentiva indispensabile, “di ri-leggere e ri-esprimere le fonti e la scaturigine profonda dell'essere cristiano”. A Roma ascolterà per la prima volta don Primo Mazzolari, che diventerà suo punto di riferimento, maestro, e amico; qui fioriranno legami determinanti per la sua vita futura. Sacerdote ad Alba, rifiutato il nazifascismo per ragioni di natura essenzialmente etico morale, fu costretto, nel periodo della lotta partigiana contro i tedeschi, a venire in contatto con sofferenze e crudeltà inaudite che “*lo segnaron profondamente e resero più acuta la grande domanda che sempre portò dentro di sé sul problema del male. Forse è a questo che si deve la sua decisione di scegliere una condizione di vita appartata, monastica e sacerdotale a un tempo, in montagna, per ripensare il messaggio evangelico e viverlo in semplicità e radicalità*”.

Lo ritroviamo così rettore nel piccolo paesino valdostano di Saint Jacques, dove attorno a lui nasce una comunione che vede presente lo spirito di amici vicini o lontani, *in primis* sorella Maria, dell'eremo di Campello, e don Primo, senza tacere di p. Umberto Vivarelli, p. Davide M. Turollo, p. Acchiappati, don Sirio Politi, p. Raimondo Pannikar, don Giacomini di Pallanza, don Luigi Pozzoli, gli amici del *Gallo* di Genova, e tanti altri, perché Saint Jacques diventerà il centro di attrazione di molti cristiani in ricerca, luogo privilegiato di riflessione, di preghiera, di amicizia.

Don Michele il 12 novembre 2005 ha “*varcato la soglia, dove noi con lui speriamo abbia finalmente trovato quel volto così a lungo, così faticosamente amato e cercato*”.

Il pensiero di don Do lo possiamo approfondire direttamente nei suoi scritti e negli interventi da lui pronunciati in occasioni diverse raccolti dai curatori di questo libro che hanno inteso seguire il cammino da lui stesso delineato nelle *Tracce di un itinerario religioso*. Queste *Tracce*, che don Michele proponeva agli amici nella speranza di suscitare *riflessioni dialogate sul Cristianesimo*, vengono pubblicate in appendice al testo: la distribuzione organica dei pensieri nulla toglie al calore del dialogo, ma offre al lettore la strada per una visione complessiva del suo modo di percepire l'universo intero, per viverci come uomini e come cristiani. *L'uomo e la sua ricerca religiosa*. Essere creatura, come lo stesso termine indica, vuol significare essere in cammino, in una mai finita tensione verso il futuro. Essere uomini è un cammino che ha come primo segno la coscienza di sé, e lo stupore di fronte al mistero.

La domanda religiosa è un momento irrinunciabile dell'uomo, che non può fermarsi alla pretesa che tutto sia penetrabile con la ragione. È una sfida, come quella di Giobbe, una lotta che non finirà fino a quando “non mi dirai il tuo nome”.

“*Quando nella vita si cancella il senso del mistero... si cade necessariamente nell'insignificanza, nell'inconsistenza, e nell'infinita vanità del tutto. E anche se non ci saranno mai approdi definitivi, tradiremmo noi stessi se ignorassimo questa tensione*”.

Per don Michele, Dio è l'irrinunciabile, unica possibile risposta alle attese del cuore e dell'intelligenza dell'uomo. E nell'esperienza spirituale di ogni creatura, in cui prende volto un puro raggio di luce del divino, lì già si realizza il miracolo cristiano del Logos che si fa carne. Dio lo troviamo nella profondità dell'anima: come scrive Agostino, “in interiore homine habitat veritas” (la verità sta nella parte più intima dell'uomo).

*Cristo rivelatore di Dio*. Don Do allora, alla domanda della samaritana e nostra, “quale Dio e su quale monte dobbiamo

adorare”, indica in Gesù di Nazaret la risposta: non mediatore, perché Dio non ha mediatori, ma *sacramento*, segno che rende Dio visibile, presente, accessibile; è dalla sua vita, dalla sua parola e dalla sua esperienza che emerge la piú pura e luminosa immagine di Dio. Dio come Padre, Logos, Pneuma, che si fa carne per opera dello Spirito, e la carne può diventare cosí trasparenza del volto di Dio. E dall’immagine di Dio che Gesù ci ha rivelato è possibile rinnovare profondamente la visione del cristianesimo, passare da una religione “*dell’esteriorità, della Legge, dove tutto è esterno... Dio, la Legge, la redenzione, la salvezza, la Chiesa che conferisce la grazia... alla religione dell’interiorità, dell’im-manenza di Dio dentro di noi che vuole trasformare l’uomo a sua immagine e somiglianza e che vuole esprimere se stesso attraverso il sacramento dell’uomo, cosí come è avvenuto in pienezza in Gesù*”.

La *creazione* è allora “chiamata a essere”, e per l’uomo quotidiano impegno a incarnare il sogno di Dio, legato all’uomo da una *alleanza* simile a quella che lega la luce al fiore; la *rivelazione* non è evento che viene dal fuori, ma una progressiva apertura di senso, perché Dio si rivela incarnandosi. Il *peccato originale* è in realtà *originario*, la grande tentazione dell’uomo a crearsi una immagine di Dio come quella suggerita da satana, e a percorrere una strada magica per raggiungerlo; né è il sacrificio espiatorio di Cristo a portare *salvezza e redenzione*, ma lui stesso, da seguire come “via, verità e vita”. Cosí anche l’impietosa visione delle strutture ecclesiastiche non porta a clamorose polemiche, ma a esortare i cristiani a rimanere nella Chiesa, per “*starci e realizzarla come uomini liberi e innamorati, con gioia e con passione, fedeli e pazienti, perché la Chiesa diventi come Dio l’ha sognata*”.

*Il dolore e il male*. Incessanti sono state, nella vita di don Michele, le domande “unde malum et quare? unde spes et quare?” (da dove il male e perché? da dove la speranza e perché?). Egli avverte fortemente la tensione insolubile tra Dio e il male, ma non “*può proibirsi di pensare, anche davanti alla sofferenza che sa essere un mistero, né vuole proibire al cuore di sperare*”.

Non c’è una risposta razionale al dolore e al male patito; ma, vivendolo, è possibile una strada, che dall’angoscia del

grido e della domanda può arrivare a un barlume di verità; a mettersi la mano sulla bocca, come Giobbe, e entrare nel silenzio del mistero. Pagine davvero toccanti, quelle di don Michele sul dolore, che dicono con quanta sofferenza l’abbia vissuto e assunto come suo nel dono della condivisione e dell’amicizia.

I temi sopra accennati non esauriscono sicuramente la ricchezza e la profondità del pensiero di don Michele Do: personalmente, posso dire che alla fine non solo rimane la necessità di meditare e approfondire; rimane soprattutto lo squarcio di luce che fa vedere nuove le cose, che insegna a guardare il mondo e la natura nella sua bellezza e nei suoi significati, che invita ad aprire il cuore all’umano e al divino, e a vivere con gioia l’amicizia e il dono. Si accresce cosí il desiderio di conoscerlo meglio, e di ascoltare altre sue parole, sicuramente sparse in incontri a cui non abbiamo avuto la fortuna di partecipare.

Mariella Canaletti

(da NOTAM n. 336 info@notam.it)

(Ha siglato in questo quaderno: Germano Beringheli)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL’AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL’AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D’Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l’avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgall@alice.it



ASSOCIATO  
ALL’UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

#### INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, “Il Gallo” è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant’anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre piú difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest’anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d’ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l’amicizia che si rinnovano!

#### ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l’estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819